

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLII - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2008

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



TrentoFilmFestival

EMOZIONI DA EST

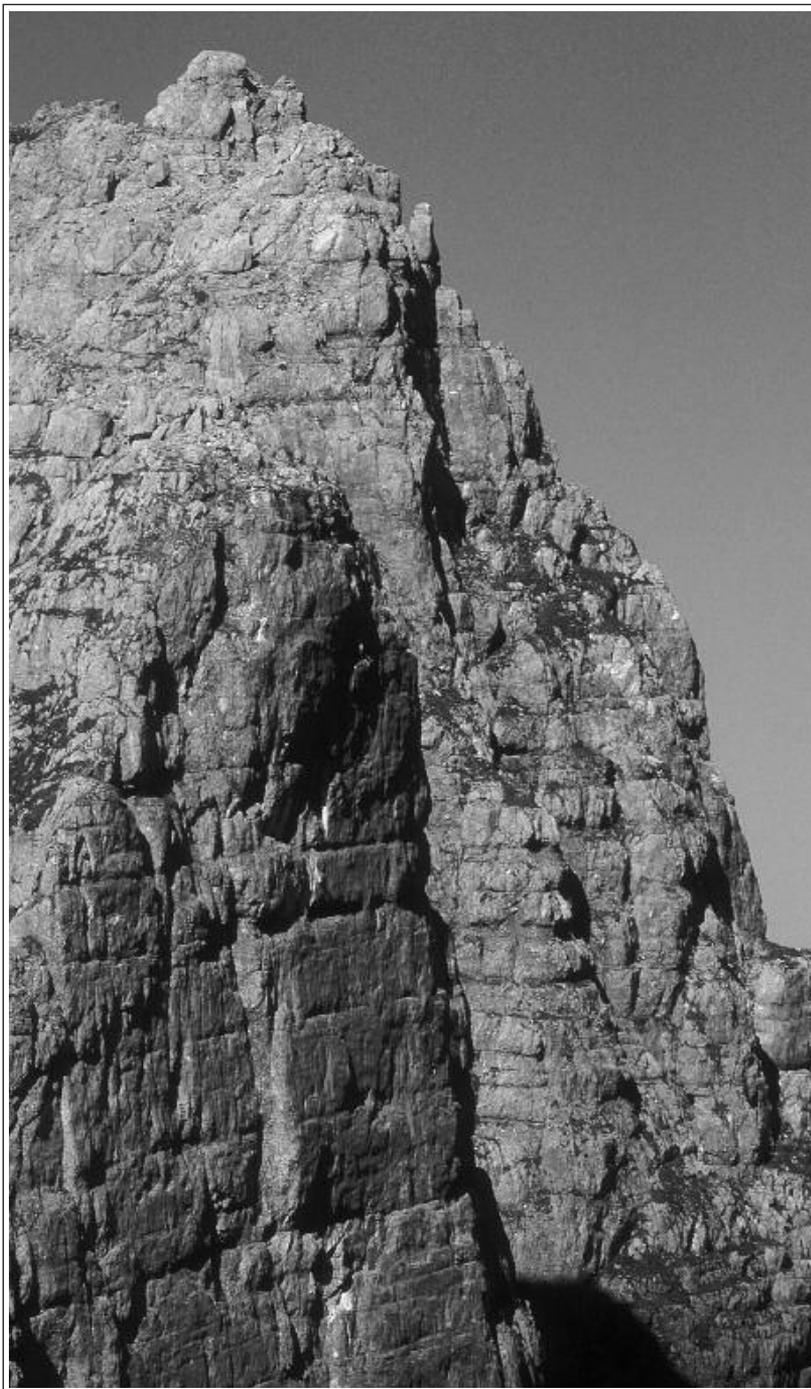
di **MARKO MOSETTI**

Si ritorna a casa dal TrentoFilmFestival sempre un po' storditi e un po' esaltati dalle tante cose viste e sentite, dagli stimoli ricevuti, e si fa fatica, per un po', a rimettere tutto nella giusta casella. Poi ci sono i rimpianti per le cose, molte, che non si è riusciti a fare, a vedere, a seguire.

La lamentela che si sente più spesso tra i frequentatori della manifestazione trentina, ma che poi è riconducibile alla gran parte dei festival oggi così in auge, è la massa di eventi, incontri, proiezioni, dibattiti e via avanti, che si susseguono a ritmo serrato, che non lasciano respiro a chi vorrebbe seguirli tutti, che il più delle volte si sovrappongono obbligando l'appassionato ad operare una scelta a volte difficile, sovente dolorosa. Sono anni che si sentono queste geremiadi; io stesso non ne sono immune, salvo poi storcere il naso se il programma non è farcito e sbrdolante come un "super-big-mac".

Quest'anno, forse in misura maggiore che nei precedenti, il programma era davvero ricco, vario e, probabilmente, qualitativamente superiore a molte edizioni passate. L'impressione è rafforzata e da una connotazione sempre più cinematografica dell'appuntamento trentino che si affranca dalla immagine un po' naïf di passerella e incontro fra alpinisti. Dall'annuale rimpatriata con contorno di film si è arrivati (o ritornati) alla centralità del film, cuore della rassegna. Contemporaneamente crescono però proprio quelle manifestazioni "di contorno" dedicate agli alpinisti e all'alpinismo. Dall'unica serata tematica, a volte criticata su queste pagine, si è passati a ben tre e tutte di valore e interesse assoluti. Sembra una contraddizione, un controsenso, ma solo apparentemente. Come già annotato in recenti edizioni il FilmFestival si apre al mondo, tout court. Esce dall'ambito ristretto e monotematico degli addetti ai lavori e si contamina coinvolgendo i soggetti più diversi, mettendo in comunicazione, dando e ricevendo nuova visibilità.

Passati gli anni dei convegni, dei dibattiti ci accontentiamo di vedere le idee, le realizzazioni, le emozioni illustrate dai protagonisti. Ci pare già



Propaggini orientali del Modeon del Montasio sopra la Forca del Palone

molto in tempi in cui tutto appare già fatto, visto, conosciuto, raccontato e nulla pare più emozionarci. A emozionare e sul serio è stata la serata-evento dedicata all'alpinismo russo. Splendidamente condotta da Simone Moro che quella lontana realtà e quei personaggi conosce molto bene: ha portato sul palco dell'Auditorium S. Chiara lo spaccato di un mondo per noi semiconosciuto. Diverse sono le generazioni che rappresentano quella grande scuola con in testa Boris Korshunov, classe 1935, una leggenda con oltre 70 cime superiori ai 7000 metri salite in carriera, dall'Everest senza ossigeno a 69 anni in giù; Alexander Odintsov "Piolet d'or" per la salita del 2004 alla parete nord dello Jannu; Pavel Shabalin salito agli onori delle cronache alpinistiche occidentali per il capolavoro sulla nord del Changabang, confermatosi nel 2006 con la scalata nel cuore della nord dell'Everest e nel 2007 con l'exploit sul pilastro centrale della parete ovest del K2; la cordata Mikhail Davy e Alexander Klenov che hanno raccontato della loro ultima salita, la prima al versante est dello Shingu Charpa (5600 m, Karakorum), 2400 metri con difficoltà di 7a, A3 e M5; infine le giovani leve che sono già qualcosa di più di semplici promesse, Denis Savel'ev e Sergey Nilov che lo scorso anno in tredici giorni consecutivi in parete hanno tracciato *Fragments of Freedom* sulla parete sud-est della Shipton Spire (5852 m, Karakorum), 1450 metri di via, A4 e 6b le difficoltà, usando solamente 3 spit intermedi per sicurezza. Semplicità, entusiasmo, calore, emozioni che il pubblico ha saputo apprezzare, riconoscendole e facendole proprie, quasi una rivincita o una sana boccata d'aria buona dopo tante, troppe "imprese" che odorano tanto di ufficio stampa, di spinte dello sponsor, di plastica. Il discorso sull'alpinismo russo, sul quale il FilmFestival ha puntato per una serata il suo faro, non può, come ha continuamente ricordato Simone Moro, essere risolto così. Si tratta di un universo che si è spalancato davanti agli occhi e nelle menti degli spettatori e meriterebbe attenzioni e trattazioni molto più approfondite. Per ora ci è venuto l'appetito.

Interessante, se non altro per le luci e soprattutto per le ombre che ha evidenziato, riguardo a un certo modo di intendere il salire le montagne, la serata dedicata all'alpinismo solitario. Guest stars Silvia Vidal e Hansjörg Auer. Una, che per l'ultimo suo exploit ha trascorso 21 giorni, con 20 bivacchi, in parete per aprire una nuova via sul versante NE della Shipton Spire; l'altro, all'opposto, ha percorso la via *Attraverso il Pesce* sulla parete sud della Marmolada, con l'attrezzatura ridotta all'osso (scarpette, magnesite, casco, una giacca leggera in goretex) in meno di tre ore. Anche in questo caso i commenti, i pensieri, le opinioni, non possono essere compresse nelle poche ore della serata. D'altra parte il dibattito sull'alpinismo solitario è avviato da tempo memorabile e non pare risolversi in opinioni comuni, condivise, univoche, risolutive.

Forse meno significativa, anche se è stato un doveroso omaggio ad un grande dell'alpinismo, è stata la serata dedicata a Pierre Mazeaud. Accanto ad un curriculum alpinistico impressionante, che lo colloca nell'empireo dei più grandi di tutti i tempi, colpisce soprattutto l'altra vita di Mazeaud: professore universitario, giudice, consigliere al Conseil d'État, Presidente del Consiglio Costituzionale di Francia.

Trento è però cinema, è il FilmFestival, sono le Genziane. Oltre 300 i film presentati quest'anno, dei quali 34 hanno superato la selezione d'ammissione al concorso. Inevitabile dunque, dopo un setaccio così rigido, l'innalzamento notevole della qualità delle opere viste. Si potrà poi discutere, come è già avvenuto negli ultimi anni, sull'opportunità di assegnare il premio più ambito, la genziara d'oro Gran premio "Città di Trento" ad un film che la montagna, l'alpinismo, non li sfiora nemmeno. Anche questo è un discorso vecchio, già sentito troppe volte, anche un po' miope, legato comunque alla composizione della Giuria Internazionale. Con Maurizio Zaccardo, regista cinematografico e televisivo, collaboratore tra gli altri di Ermanno Olmi, presidente; Müller Tue Steen impegnato nel mondo dei cortometraggi e dei documentari, oltre che insegnante, consulente per vari festival cinematografici; Sylviane Neuenschwander-Gindrat, regista antropologa sociale e medico; Siba Shakib, scrittrice e produttrice di documentari; Elio Orlandi unico alpinista; era inevitabile il giudizio che è stato dato, che tuttavia premia il miglior film visto in concorso, *4 Elements*. Di questo documentario della regista olandese Jiska Rickels impressiona la forza "dirompente" dice la Giuria, della narrazione che si affida solamente alle immagini e agli effetti sonori della presa diretta. Il rapporto tra l'uomo e l'ambiente è il tema del racconto, diviso in quattro capitoli che hanno come filo conduttore i quattro elementi primari della vita: fuoco, acqua, terra, aria. Immagini forti che affasciano e fanno meditare sulla forza degli elementi, sulla loro incontrollabilità da parte dell'uomo, sul rispetto di chi si trova ogni giorno a contatto con la loro potenza, sul fatto che sempre di più ci stiamo dimenticando che la razionalità che vuole siano pura materia non è sufficiente a controllarli, a dominarli. Questo è il grande insegnamento di *4 Elements* che vale al livello del mare, sotto terra, nello spazio e sulle alte vette, sempre e comunque.

Au *Delà des Cimes* del francese Remy Tezier si è aggiudicato la Genziara d'oro del Club Alpino Italiano

per il miglior film di montagna e alpinismo, oltre al premio del pubblico e quello della stampa. Il film è un lungo spot sulla bellezza dell'andare in montagna, sull'importanza della compagnia di persone che condividono la tua stessa passione, il senso dell'amicizia e la grandiosità del paesaggio. Protagonisti sono una sempre smagliante Catherine Destivelle e il gruppo del Monte Bianco sulle cime del quale la nostra sale in compagnia di amici, non per compiere exploit ma per raccontare di bellezza e sentimenti. Riprese spettacolari con grande utilizzo di tutti i mezzi e artifici tecnici oggi a disposizione. Un buon film, sicuramente non memorabile.

La Genziara d'oro Premio "Città di Bolzano" per il miglior film di esplorazione e avventura è stata assegnata al documentario del regista svizzero Stefan Schwieter *Heimatklänge*. Già noto al pubblico più affezionato del TrentoFilmFestival per *Das Alphorn* (2003), molto apprezzato dal cronista ma meno dagli spettatori, ci presenta ora



Foto: Archivio TrentoFilmFestival

un'ideale seconda parte di quel documentario. Se il protagonista del film di cinque anni fa era il corno delle Alpi, lo strumento tipico della tradizione montanara elvetica, nelle accezioni più tradizionali fino a quelle più ardite, sperimentali, jazz di Hans Kennel, in primo piano questa volta è la voce. Tre interpreti vocali svizzeri che si confrontano e si fondono con i panorami della loro terra. Contaminazioni della tradizione, locale e internazionale, ricerca delle radici e sperimentazione di nuovi spazi sonori. Schwieter ci racconta magistralmente, in maniera affascinante una splendida avventura d'esplorazione, che ci incanta e ci lascia, questa volta sì, senza fiato.

Il *Neige a Marrakesh* del marocchino naturalizzato svizzero Hichan Alhayat si è aggiudicato la Genziara d'argento per il miglior cortometraggio. È un gioiellino di ironia, poesia, intelligenza e delicatezza mescolate assieme con un'abilità e un equilibrio come poche volte si è visto sugli schermi del FilmFestival. Sulla stessa falsariga di una delicata e intelligente ironia sono stati proiettati altri tre cortometraggi. Due spagnoli, *Brokebike Mountain* e *La Ossa*, sembrano girati dallo stesso regista tanto sono simili nello spirito. Raccontano entrambi dell'incontro / scontro del cittadino, pronto a parole, all'immersione nell'isolamento degli spazi naturali, con la dura realtà, rappresentata da una pioggia insistente, da un vecchio misantropo, da un'orsa minacciata, dalla mancanza di campo del telefono cellulare. Sloveno il terzo che

ha già fatto incetta di premi in altre manifestazioni e ha provocato un certo rumore in patria. Janez Burger, il regista, nei 15 minuti di *Na Sočni Strani Alp* si prende gioco in maniera anche crudele come sa essere crudele la satira, del carattere dei suoi compatrioti. A Trento è passato pressoché inosservato se non per la "stranezza" degli interpreti dei perfetti sloveni che sono tutti di colore, indovinato artificio per mettere in risalto il contrasto tra la natura splendida, il clima idilliaco del lato solare delle Alpi, l'apparente felicità e tolleranza della piccola Svizzera verde dell'est, e il disagio del quotidiano, l'incomunicabilità con il vicino, il prossimo, il diverso. Apparentemente surreale, ci mette tutti invece davanti ad uno specchio.

La Genziara d'argento per la miglior produzione televisiva è andata al film serbo *Journey of a Red Fridge* che con il pretesto di raccontare il viaggio di un frigorifero marchiato Coca Cola che sulle spalle di un giovanissimo portatore scende dalle valli dell'Annapurna alla

gli altri due, fratello e sorella, invece, abbandonare il maso, nonostante la vita ogni giorno più dura e le rinunce ad una vita sociale sempre più pesanti, è impossibile e impensabile. Due mondi che si separano, dolorosamente, lasciandosi dietro incomunicabilità e solitudine.

È strano come di anno in anno si ritrovino in concorso al FilmFestival gruppi di film di temi simili che magari l'anno seguente scompaiono per lasciare il posto ad altri temi che fanno la loro ricomparsa dopo qualche anno di assenza o di scarsa rappresentatività. In questa edizione si sono visti, ad esempio, diversi film sullo sci, inteso come sci estremo o free ride: il norvegese *Bregtatt av Everest*, lo statunitense *Steep*, *Fun Fatal* dall'Austria; o, nella nuova accezione dello speed riding, la discesa un po' sciando e un po' veleggiando con una vela tipo kite surf, del francese *Eiger Speed Riding* e dello svizzero *Play Gravity*; o semplicemente dello sci fuori pista nella sua espressione esteticamente più invitante dell'americano *Nine Winters Old*.

A fronte di questa abbondanza deludono per quantità e per qualità i video sull'arrampicata. Il britannico *Committed*, pur presentando i migliori arrampicatori del Regno Unito, non va oltre al compito svolto senza impegno. E non bastano le cadute impressionanti a rimarcare l'etica rigorosa che è la regola su quelle pareti, a salvare un film senza anima e storia. Peter Mortimer, il regista statunitense che lo scorso anno sorprese con *First Ascent* ci riprova quest'anno con *King Lines*, un brutto remake che non sfiora nemmeno l'intensità del lavoro precedente. Giudizio che può essere ripetuto paro paro per *Magic Numbers* di Alastair Lee, anche lui più che buono la scorsa edizione con *Set in Stone*. In questo panorama desolante per apparente inardimento d'idee si salva un corto austriaco tutto giocato su un problema di boulder con sdoppiamento di vita e personalità: *Enlightenment* di Armin Buchroithner e Stefan Ribitsch.

Per proseguire sulla strada delle delusioni brillano per la loro assenza significative opere italiane. Prendiamolo come un anno sabatico e non come lo specchio della crisi generale che sta congelando il paese in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue manifestazioni, salvo le più bieche e deteriori nelle quali ci riesce sempre molto bene di distinguerci.

Ma ritorniamo a Trento e al FilmFestival. Curiosa è la coincidenza che vede assieme ben tre ricostruzioni filmiche di drammi alpinistici.



Foto: Archivio TrentoFilmFestival



Foto: Archivio TrentoFilmFestival

L'americano David Breashears, alpinista di vaglia (due volte in vetta all'Everest nel 1985) e cineasta, stava facendo delle riprese sull'Everest nel maggio 1996 proprio mentre si svolgeva la tragedia resa celebre dal best seller di Krakauer *Aria sottile*. Quel fatto lo ha talmente colpito che ha voluto rivisitare gli accadimenti, ricostruendo le sorti dei cinque alpinisti che soccomberono alla montagna. *Storm Over Everest* non si limita però alla tragedia degli scomparsi ma segue anche le sorti degli undici sopravvissuti. Sempre il tetto del mondo è lo scenario di *Miracle on Everest* dell'austriaca Jennifer Peedom. È la storia incredibile e scientificamente inspiegabile di un alpinista che nel 2006 collassa e viene dichiarato morto poco sotto la cima della montagna, salvo poi la mattina dopo venir trovato vivo. Nessuno era mai sopravvissuto in quelle condizioni e quel salvataggio ha del miracoloso. Bella e avvincente ricostruzione.

Ci si aspettava molto da *The Beckoning Silence* di Louise Osmond in cui Joe Simpson, direttamente sul luogo della tragedia, la parete nord dell'Eiger, racconta di Toni Kurtz e dei suoi tre compagni caduti nel 1936 all'inseguimento della prima salita. È un film di interrogativi, grandi e pesanti, che ogni alpinista grande o piccolo prima o poi si è posto e ai quali è sempre molto arduo dare risposte, meno che mai univoche e valide per tutti. Altro tipo di ricostruzione, altro film molto atteso, dopo il successo di *Into the Wild* di Sean Penn, è il documentario *The Call of the Wild* che ripercorre le tracce autentiche di Chris McCandless, il ragazzo morto di stenti in Alaska nel 1992. Partendo da casa sua, dai suoi compagni di scuola passando a chi lo ha incontrato nel corso del suo viaggio a risalire in un lungo giro fra posti reali e l'immaginario americano, i riti di passaggio e i luoghi selvaggi fino a quella carcassa abbandonata d'autobus in cui ha trovato la morte. Opera interessante che apre nuove prospettive sul caso.

Il film d'alpinismo che mi ha emozionato di più è stato *Grab in Eisigen Höhen* della regista germanica Karsten Scheuren che documenta il primo recupero di un cadavere da oltre 8000 metri di quota. Nella fattispecie Georg Kronthaler organizza una spedizione con l'obiettivo esclusivo di riportare a casa le spoglie del fratello Markus morto sul Broad Peak a 8030 metri nel 2006. Opera molto forte, a tratti dura sui sentimenti di chi a casa può vedere le foto del figlio, del fratello, abbandonato

nella neve, scavalcato da altri scalatori sulla via della cima, e non sopporta tutto questo. Interessanti i risvolti psicologici durante la spedizione e le tensioni tra i componenti della stessa. Il cibo sta diventando un'emergenza planetaria, anche se noi, primo mondo, facciamo ancora finta di ignorarlo e ci illudiamo che siano problemi di alcune aree ristrette del pianeta. Così come l'inquinamento. Sommiamo i due problemi e otteniamo due documentari egualmente drammatici e duri sull'inquinamento della catena alimentare dell'artico che sta sconvolgendo le vite dei popoli che vivono a quelle latitudini e che dipendono esclusivamente da caccia e pesca per il loro sostentamento. L'olandese *Silent Snow* e il britannico *Invisibile* lanciano questo allarme che è criminale pensare possa rimanere circoscritto ad un'area ristretta e che non colpirà, presto o poco più tardi, tutti noi.

Il documento naturalistico è un altro genere da annoverare tra gli illustri scomparsi di questa edizione del TrentoFilmFestival, con la nobile eccezione del canadese *The Edge of the Eden: Living with Grizzlies*. Una storia straordinaria con immagini straordina-



Foto: Archivio TrentoFilmFestival

rie per tentare di sfatare il mito del grizzly animale pericolosissimo. L'ambientalista Charlie Russel vive da dieci anni nel sud della Kamchatka allevando cuccioli orfani di grizzly, diventando la loro nuova madre, insegnando loro a vivere, a procurarsi il cibo, proteggendoli dagli assalti dei grizzly adulti. Questo gli ha permesso di comprendere molti aspetti della vita degli orsi.

L'opera che si è aggiudicata il Premio "Mario Bello" al miglior film d'alpinismo realizzato da alpinisti, è *The Wall*, prima volta di un'opera sud coreana a Trento. La storia è vagamente inquietante, con un gruppo di anonimi alpinisti impegnati su un'altrettanto anonima e remota parete, che non è altro che la metafora della vita. Film interessante da vedere e soprattutto da rivedere per scoprire ad ogni nuovo passaggio nuovi indizi per ulteriori interpretazioni. Girato molto bene ma soprattutto con un'idea, una storia, e il coraggio di usare un linguaggio nuovo e non banale.

In chiusura alla parte cinematografica del FilmFestival è opportuno citare la proiezione del film che a mio giudizio è stato il più bello dell'intera rassegna. Presentato fuori concorso in una serata straordinaria che ha visti presenti in sala il regista, Maurizio Zaccaro, e lo sceneggiatore, Ermanno Olmi. Si tratta di *Kalkstein - La valle di pietra* (1998),

adattamento della novella dell'austriaco Adalbert Stifter. Film di rara eleganza coniugata con l'intensità e la semplicità. È un inno al paesaggio e al suo rapporto con i personaggi, compresi nell'etica dell'abnegazione e nell'esaltazione dei cuori semplici, di chi vive discosto dalle luci del mondo, ma senza rinunciare alla dignità. Un messaggio che è particolarmente importante oggi ma che purtroppo a molti, troppi appare quasi incomprensibile. Per sovrapprezzo il film è diventato praticamente invisibile essendo malauguratamente finito nel sequestro conseguente al fallimento e alle vicende giudiziarie della casa di produzione Cecchi Gori. Un vero peccato, una grande perdita.

L'altra anima del TrentoFilmFestival, oltre al cinema, è certamente Montagnalibri, giunta quest'anno alla 22esima edizione e il Premio ITAS del libro di montagna. Notevole, in continua crescita, la partecipazione di editori, oltre 400, italiani, europei ed extraeuropei con oltre 1000 titoli presenti ed esposti al pubblico sotto il tendone eretto in piazza Fiera nell'ambito di *Montagnalibri*.

Il 37° Premio ITAS ha visto vincitore del "Cardo d'oro" *Il tramonto delle*

sta per caso Patrizio Roversi, si è risolto, grazie alla verve dei protagonisti, in uno scoppettante ed esilarante fuoco di fila di battute e dotte citazioni.

Chiude così in bellezza ed allegria il TrentoFilmFestival numero 56. Chiude anche con un bel segno di rispetto ambientale di ecosostenibilità, con i comunicati stampa cartacei trasformati in file, con le biro della sala stampa sostituite da matite, con il controllo costante della produzione di CO2.

Vogliamo trovare una nota stonata che non è del Festival ma del mondo alpinistico, ed è l'imbarazzante silenzio sulla situazione tibetana, la chiusura e i ferrei controlli della salita all'Everest anche dal versante nepalese in concomitanza con il tentativo, poi sembra riuscito, di portare la fiaccola olimpica sulla vetta del mondo. A ricordarcelo, nelle giornate trentine, una bella mostra fotografica su un Tibet che sta scomparendo, ed una bandiera tibetana che casualmente sventolava da una finestra di fronte al cinema Modena, sede delle proiezioni. Per emendarci almeno un po' da questo ipocrita disinteresse possiamo aderire all'iniziativa artistica di Alberto Peruffo, vulcanico e poliedrico sperimentatore di linguaggi e situazioni non solamente legate al mondo della montagna, ideatore di *Intraisass*, sito, blog e rivista cartacea sulle tante nuove possibili visioni della montagna. Peruffo ci propone di aderire all'iniziativa *The Sad Smoky Mountains* (Tristi montagne fumanti) che consiste nell'accendere un fumogeno rosso alle ore 13.00 dell'8 agosto, prossimo, giorno dell'apertura delle olimpiadi a Pechino, sulla cima di un monte, su un'altura, su un edificio alto e visibile. Chiunque può farlo segnalando preventivamente all'organizzazione www.sadsmokymountains.net il sito prescelto (alcuni sono già stati prenotati) e inviando poi la documentazione filmata o fotografica dell'evento. Si intende così denunciare, in contrapposizione al passaggio della fiaccola olimpica sulla vetta dell'Everest, la violazione dei diritti umani in Tibet da parte del governo cinese e "accendere il cuore infranto delle montagne e degli uomini". La stessa scelta del fumogeno e del colore ha un significato preciso: "ciò che resta dell'uomo non ha rispetto per l'altro e per sé, sia esso un suo simile o una natura piegata e senza rimedio, è fumo. Evanesce colore del sangue versato, vergogna per chi ha sempre taciuto. Alimento per chi vuole resistere".

Un bel messaggio che sarebbe stato bello venisse amplificato a Trento.

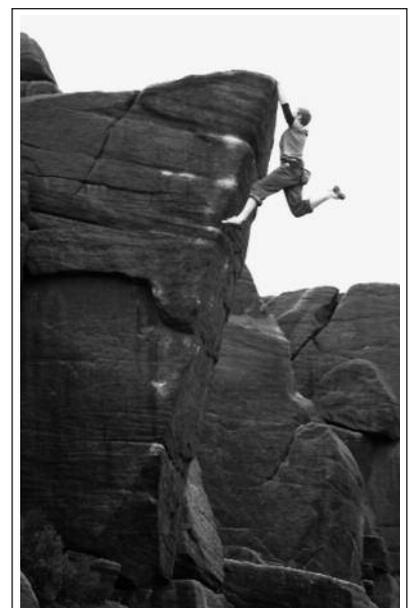


Foto: Archivio TrentoFilmFestival

identità tradizionali - spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi (ed. Priuli & Verlucca) di Annibale Salsa. Docente di Antropologia filosofica e culturale all'Università di Genova, Salsa è appassionato studioso della cultura alpina e Presidente Generale del Club Alpino Italiano. Nel volume racconta come le trasformazioni socio-economiche nell'età moderna hanno determinato la crisi dell'identità tradizionale alpina provocando la progressiva marginalizzazione dello spazio alpino. Preso atto di questo scenario, l'Autore - dopo l'analisi delle vicende culturali, sociali e storiche che lo hanno causato - ipotizza gli sviluppi futuri. Non solo denuncia dunque ma anche speranza.

Tra i "Cardi d'argento" da segnalare *Cani, camosci, cuculi (e un corvo)* (ed. Mondadori) di Mauro Corona.

Se la Regione non è stata rappresentata nel campo cinematografico, si è comunque distinta in quello delle lettere. In apertura di Festival è stato presentato da Luciano Santin e Nives Meroi *Nel divino sorriso del Monte Rosa* di Julius Kugy in prima traduzione italiana, edito da Lint in occasione del 150° della nascita del Poeta delle Giulie.

In chiusura la presentazione di *Italia Fuori rotta* (ed. Ediciclo) in forma di dialogo tra l'autore, il ciclovaghiatore goriziano Emilio Rigatti e il televisivo turi-

Anniversari 1

L'alpinismo del dottore

di PAOLO GEOTTI

Dicono che non sei davvero morto se e finché il ricordo delle tue opere e dei tuoi insegnamenti perdura nella memoria dei rimasti. E la vita di Julius Kugy, quantunque già lunga di suo (19 luglio 1858 - 5 febbraio 1944), indubbiamente continua, più intensa che mai, dopo 150 anni dalla sua nascita.

La sua poderosa attività alpinistica, l'eccelsa produzione letteraria, la musica, la botanica, ma soprattutto i suoi rapporti umani, proiettati ad una dimensione assoluta di rispetto tra genti di lingue e culture diverse, al disopra di ogni valenza etnica e sociale, lo hanno portato ad identificarsi quale simbolo della convivenza civile ed umana tra i tre popoli confinanti ai piedi delle Alpi Giulie: carinziani, friulani e giuliani e sloveni. Certo, tra le genti di montagna, determinati valori fanno parte del bagaglio culturale di ognuno, ma Kugy seppe farne un valore riconosciuto, praticandolo egli stesso e documentandolo con le sue opere letterarie.

Ed era nato forse non a caso a Gorizia, città simbolo nei rapporti interculturali, posta all'estremità orientale d'Italia, allora facente naturalmente parte del vasto impero asburgico. La Villa Graffenberg del Conte Coronini Cronberg reca infatti la targa celebrativa dell'evento, posta dagli alpinisti delle regioni confinanti in sua memoria. Ma fu a Trieste che il giovane Julius crebbe e si affermò per le caratteristiche anzidette. Dal 1883 assunse la gestione dell'azienda commerciale paterna, dopo aver conseguito a Vienna nel 1882 la laurea in giurisprudenza.

L'interesse per la flora alpina portò Kugy a conoscere la montagna. Prima il Carso, poi le Prelapi e le Giulie, le Carniche, le Caravanche, i Tauri, le Dolomiti e le Occidentali. Già nel 1875 salì il Tricorno, la vetta più alta delle Alpi Giulie con i suoi 2863 m, che celebra quest'anno il 26 agosto il 230° della prima salita.

Già nel 200° della prima salita (ben 8 anni prima della storica conquista del Monte Bianco) la Sezione di Gorizia ne celebrò i fasti pubblicando *Tricorno 1778-1978*, una monografia descrittiva con fotografie originali di Carlo Tavagnutti del Triglav, Tre Teste o Terglou, come era chiamato in passato il Re delle Giulie.

"Non è un monte, è un regno" scrisse Kugy. "Azzurri, violetti, rossi, i fiori del Tricorno hanno una profondità di colore che non ha eguali" gli fa eco Celso Macor. E c'è una genziana così singolare che Belsazar Hacquet volle battezzare "gentiana terglouensis", perché nessun altro monte ne aveva una così bella.

E Kugy inseguì per anni sui fianchi del Tricorno una Scabiosa Trenta vestita di bianco splendente, che Hacquet aveva detto trovarsi "in parte occidentali Terglou, in clivibus". Kugy scoprì poi, continua ancora Macor, che era solo una "scabiosa leuchanta", un fiore meno raro ed impossibile, ma pur bellissimo. Ma il lungo splendore di un sogno di fanciullo lo accompagnò per tutta la vita...

E non seguì per tali sue escursioni la moda avanzante dei "senza guida",

ma si collegò sempre con le Guide alpine scelte personalmente nei luoghi stessi di attività. Con loro intrattenne per tutta la vita quei rapporti di vera stima e amicizia che, dati i tempi, faceva loro assumere una valenza sociale tale da anticipare comportamenti appena oggi di attualità. Neanche la tragica parentesi della guerra, che vide Kugy impegnato sul fronte giulio in qualità di Referente alpino con l'esercito austriaco, valsero a togliergli quel rispetto che si era guadagnato nella sua vita di alpinista. Solo il fascismo tentò di disconoscergli le qualità umane e civili, ma sappiamo come la perversa ideologia dovette soccombere.

E fu sempre Gorizia, con la sua Sezione del CAI ed il suo Presidente



Disegno originale di Carlo Tavagnutti realizzato per l'annullo postale celebrativo

triestino Mario Lonzar, che ripropose la riconoscenza a Julius Kugy negli anni '60, quando la memoria delle sue opere era quasi dissolta. Dopo l'erezione del monumento a Kugy nel 1953 nella slovena Val Trenta e l'avvio degli incontri annuali tra gli alpinisti delle tre regioni nel 1964, i Convegni Alpi Giulie, alternatamente in Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia, fu promossa la riedizione delle sue principali opere letterarie in italiano. I titoli *Dalla Vita di un alpinista*, *La mia vita nel lavoro*, *per la musica, sui monti*, *Le Alpi Giulie attraverso le immagini* apparvero quindi a partire dal 1967, avvalendosi per le Edizioni Tamaris della collaborazione del principe dei traduttori, poeta egli stesso, Ervino Pocar, insigne germanista. Dopo la prima edizione de *L'Eroica* nel 1932, i libri erano infatti introvabili e la coraggiosa iniziativa del CAI goriziano avviò quel processo di recupero della figura di Julius Kugy che ormai ha raggiunto il termine di "missione compiuta"! L'ultimo libro di Kugy, *Dal tempo passato*, pubblicato postumo nel 1944, vide la luce a Gorizia nel 1982 e fu anche l'ultimo contributo di Ervino Pocar alla memoria di un Grande.

Era quell'Ervino Pocar che aveva dedicato tutta la sua passione alla montagna e la sua vita alla letteratura di lingua tedesca. Egli aveva saputo interpretare da pari il pensiero e le parole di

Julius Kugy, traducendo in modo incomparabile le sue opere. Quell'Ervino Pocar al quale il destino riservò di accompagnare nella sua ultima gita Giovanni Patemolli, caduto nell'agosto del 1923 in Val Tribussa sotto il Poldanovec. Compì la sua prestigiosa carriera a Milano ma non dimenticò mai Gorizia e la sua Sezione del Club Alpino. Il suo ultimo lavoro per Kugy, la traduzione di *Aus Vergangener Zeit*, *Dal Tempo Passato*, recava il tratto faticoso di un vecchio signore di quasi novant'anni, che non disdegnava di dedicare ogni sua giornata al lavoro.

Ma torniamo al nostro Julius e alla sua grandiosa eredità, che altri poi coltivarono, pubblicando altre sue opere. Nell'anno del 150° della sua nascita, numerose infatti sono le iniziative programmate per una degna celebrazione. Non solo opere letterarie, tra le quali la pubblicazione dell'ultimo libro inedito in Italia *Sotto il divino sorriso del Monte Rosa*, ma manifestazioni, musica, arrampicate lungo le sue più famose vie alpinistiche. Quelle scalate che per Julius Kugy sono sempre state "un affare di cuore, come una chiamata che non poteva essere disattesa". Non poteva farne a meno! E lo "scopritore" delle Alpi Giulie che non aveva potuto trovare la Scabiosa Trenta, il mitico fiore di Belsazar Hacquet, ritrova però quel riconoscimento di Homo Europaeus al quale oggi possono riferire la loro ammirazione.

Giova a questo punto ricordare anche l'aulico mentore del nostro Julius, quel Belsazar Hacquet che aveva addirittura disegnato il mitico fiore, la "Scabiosa trentina", tanto amata da costituire un motivo di ricerca incessante, una sorta di credo spirituale che travalicava la realtà e portava Kugy a ritrovarsi in una continua esaltante sintonia con la montagna. Belsazar Hacquet studiava i fiori della regione alpina, le pietre. Nel 1777 aveva tentato il Tricorno ed arrivò fino al Piccolo Terglou, prima di essere ricacciato dal maltempo e dalla rinuncia dei montanari impauriti. Si rifece nel 1779, un anno dopo la prima salita e fece molto altro, illustrando la natura e i costumi dei popoli delle Alpi orientali.

Ancora in questo vasto sguardo sul mondo di Kugy, non poteva infine mancare un accenno a Rudolf Baumbach, l'appassionato botanico tedesco che, innamorato di Trieste, visse i tempi eroici delle esplorazioni alpine, erborizzando con personaggi quali il Barone Karl von Czörnig, ben noto ai goriziani, ed il giovane Kugy. Gli trasmise con il grande naturalista Muzio de Tomasini la missione della ricerca di una piantina alpina, rara, forse estinta.

"Così, caro fiore del mio cuore, tanto cercato, tanto desiderato, risorgendo dai sogni della mia nostalgia, dalla forza della mia fiducia, dalla misteriosa tenebra della tua lontana origine, dalla tua fioritura e dalla tua scomparsa, finirai dunque col venire da me, nella tarda sera della mia vita ... Scabiosa Trenta, dispensiera di felicità, la mia fede in te non è mai morta ... Ora ti aspetto. Poco tempo mi è ancora concesso. Vieni, vieni presto!" Sono parole di Kugy, dal suo libro *La mia vita*, tradotte sempre da Ervino Pocar.

Il Baumbach era già passato oltre a quel punto, ma ci aveva lasciato una leggenda, la più famosa della letteratura e del folclore locale *Zlatorog*, datata forse ai primi anni del XX secolo. Il messaggio del poema è quantomai attuale oggi, quando l'ecologia più che una disciplina di studio appare una necessità inderogabile per l'uomo. Esiste una zona in alta montagna nella quale "la padrona misteriosa degli animali" toglie all'uomo che vuole impadronirsi di ogni cosa il potere di disporne liberamente. La montagna intesa libera e protetta, un paradiso che nessuno può vanificare impunite: Rudolf Baumbach lo intuiva più di un secolo fa e faremo bene a ripercorrerne il racconto. All'Alpenverein Museum di Innsbruck c'è il famoso quadro di Carl Huck: rappresenta il camoscio dalle corna d'oro che giace ferito, mentre il suo sangue genera una fantastica fioritura della montagna. E sarà il "santo" animale, la natura, la vita che trionferà infine su di ogni tipo di violenza. Per concludere ancora con Kugy, "non scacciare i cari spiriti della montagna dalla loro dimora. In punta in piedi. Non chiamateli, ma state in ascolto. E non disturbate il loro placido governo. Ve ne saranno grati e vi compenseranno!"

Il programma delle celebrazioni per il 150° anniversario della nascita di Julius Kugy, nel 125° della Sezione di Gorizia del CAI, prevede per la giornata di sabato 19 luglio 2008, presso la Villa Graffenberg di Palazzo Coronini Cronberg, in collaborazione con la Fondazione omonima, la cerimonia ufficiale davanti alla targa che ricorda l'evento del 1858, con inizio alle 10.00. Sarà resa nell'occasione disponibile una cartolina con disegno originale e funzionerà un ufficio postale distaccato, dotato di annullo speciale, opere di Carlo Tavagnutti. Il programma prevede i discorsi di rito, musica e brindisi augurale con la partecipazione degli ospiti carinziani, sloveni, triestini, tarvisiani ecc.

Altre iniziative dell'anno kugyano riguardano:

- domenica 15 giugno - Giornata culturale al Rif. Grego "In cordata con Julius Kugy" a cura della Presidenza Generale del CAI
- sabato 5 luglio - al Rif. Calvi Sergio Tavano e Livio Isaak Sirovich svolgeranno il tema "Amici e nemici in vetta: il nazionalismo sui monti di Julius Kugy".
- sabato 12 luglio al Rif. Venezia Spiro Dalla Porta Xydyas e Luciano Santin svolgeranno il tema "Julius Kugy, un'etica antica per il futuro dell'alpinismo".
- sabato 19 e domenica 20 luglio - celebrazioni al Museo di Trenta e al monumento a Kugy a cura della Planinska Zveza Slovenije di Ljubljana.
- sabato 2 agosto al Rif. Lamberterghi Andrea Zannini e Igor Škamperle discuteranno sul tema "Julius Kugy, un alpinista al crocevia della storia e delle culture".
- sabato 23 agosto al Rif. Grego Enrico Mazzoli e Davide Tonazzi discuteranno sul tema "La guerra di Onkel Julius: un pacifista sul fronte delle Giulie".
- sabato 30 agosto al Rif. Gilberti Branko Marušič e Renate Grim parleranno sul tema "Kugy e gli altri: Rudolf Baumbach e Henrik Tuma".
- sabato 30 agosto alla casa paterna di Kugy a Pockau - Arnoldstein celebrazione del 150° a cura della Sezione di Villach dell'ÖAV.
- agosto a Valbruna. Manifestazioni, mostre ed iniziative celebrative di-

- verse a cura delle Comunità locali e Associazioni del Tarvisiano.
- sabato 13 settembre al Rif. Pelizzo esibizione del duo Veronica Vascotto e Cristina Santin in concerto: "Kugymusik: un Gaudeamus per alpinisti (e noi)".
 - domenica 28 settembre alla Casa Cadorna sul Carso Isontino, con-

certo del Coro "Monte Sabotino" della sezione del CAI di Gorizia a chiusura delle manifestazioni dell'anno kugyano e conversazione di Sergio Tavano con Rudi Vittori sul tema "125 di alpinismo dei goriziani nello spirito di Kugy".

Inoltre: staffetta celebrativa da Trieste a Valbruna con passaggio per Go-

ria; a cura della Sottosezione di Muglia della SAG CAI Trieste.

Collocazione a Trieste e a Valbruna di un busto bronzeo di J. Kugy.

Edizione di libri e pubblicazioni varie. Visite dei luoghi e concerti.

Altre iniziative si sono svolte a Trieste, il 5 febbraio 2008 sulla tomba di J. Kugy nell'anniversario della morte. A

Lubiana il 28 marzo per l'emissione di un francobollo celebrativo delle Poste Slovene.

A Trento il 3 maggio per la presentazione della prima traduzione italiana dell'opera di Kugy *Sotto il divino sorriso del Monte Rosa* a cura dell'Ass. XXX Ottobre di Trieste. Lint Editore con la traduzione del prof. Marina Bressan.

Anniversari 2

Carlo e Antonio Seppenhofer

Un centenario e un secolo e mezzo

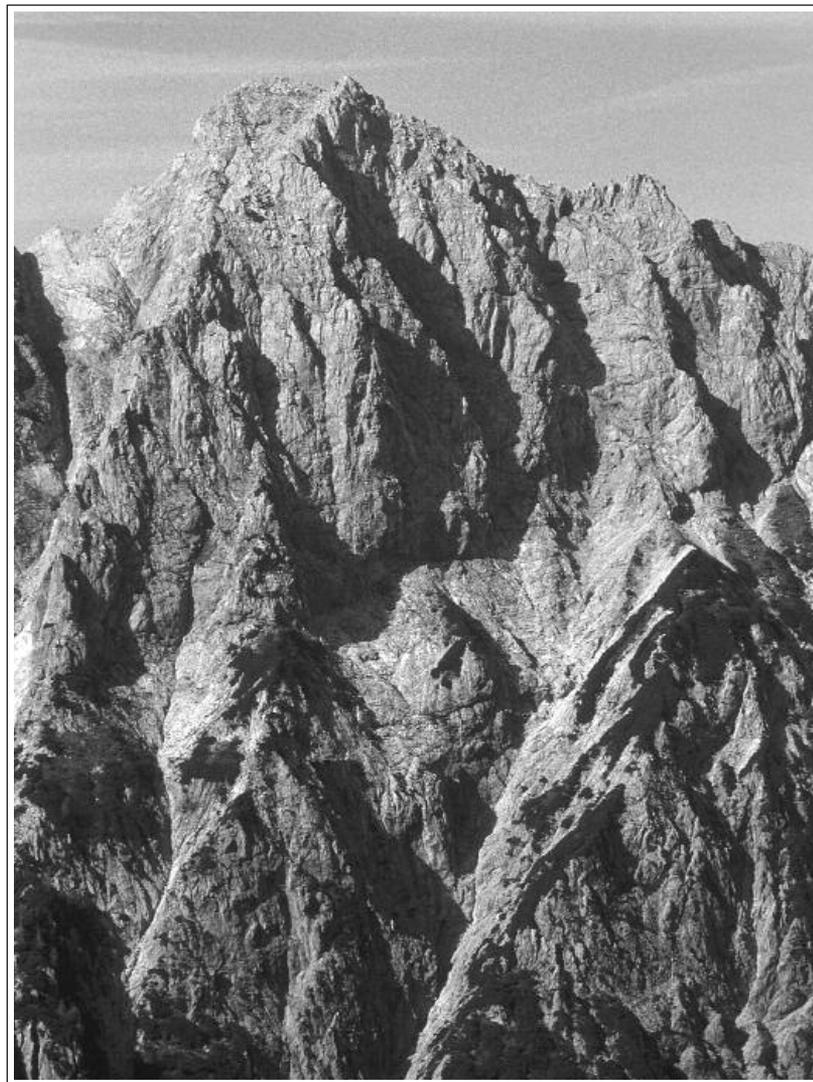
di **SERGIO TAVANO**

Nel 2008 si celebra molto opportunamente il secolo e mezzo dalla nascita di Julius Kugy e di Henrik Tuma e le manifestazioni relative stanno acquistando particolare interesse e risalto a Gorizia, dove il primo nacque e il secondo esercitò a lungo la sua professione.

Accanto ad essi è però doveroso ricordare un'altra figura di alpinista e di scrittore, nata proprio nello stesso 1858 (il 10 dicembre) e totalmente goriziana: è Antonio Seppenhofer, che visse a Gorizia generosamente attivo in vari campi (era botanico, attento al mondo agrario e commerciante, con una drogheria in Piazza Grande 9) e scomparve relativamente giovane il 7 dicembre 1906.

Il suo nome ricorre con una buona frequenza nella rivista della SAF "In Alto", alla quale egli affidò svariati articoli riguardanti escursioni e ascensioni sue ma soprattutto della Sezione goriziana della Società degli Alpinisti Triestini che poi si denominò Società Alpina delle Giulie. Questa sezione goriziana, formata nel 1883 all'interno e poi accanto alla Società triestina, ebbe fin dall'inizio tra i suoi soci più assidui e autorevoli proprio Antonio Seppenhofer, insieme con altri trentaquattro goriziani, tra i quali il fratello Carlo, nato a Gorizia il 6 ottobre 1854 ed ivi deceduto il 28 gennaio 1908: quest'anno ricorre dunque il suo centenario. Essi abitavano con le famiglie in via Ponte Isonzo (poi Don Bosco) 32.

Mentre Antonio Seppenhofer dedicò i suoi vari scritti quasi soltanto a temi alpinistici, Carlo, che era Consigliere comunale ma anche bibliotecario civico, oltre che impiegato nella ditta di Pietro Venuti, pubblicò articoli di interesse storico (notevole l'edizione del 1899 di lettere inedite sulla *Guerra fra la Repubblica veneta e l'Austria: presa di Cormons e Gorizia, 1508*) e aneddoti (ivi compresi brani nel friulano goriziano: *I fuflos di Pudigori*, 1892, *Un rimedi radical*, 1899), editi in "Pagine Friulane" tra il 1891 e il 1901. Di interesse alpinistico e speleologico sono suoi articoli come la *Relazione della Grotta di Locavizza* (oggi il toponimo è Lokvica, sul Carso, non lontano da Opatje selo), inviata alla direzione della Società Alpina delle Giulie ("Atti e Memorie", 1887, pp. 53-54) e un'altra *Relazione preletta all'VIII Convegno a Cormons. Una salita del Canino dall'Ursic* (15 agosto 1890), apparsa ugualmente in "Atti e Memorie della Società Alpina delle Giulie" (1893, pp.



Ponza Grande da S.O.

43-51), nelle quali emerge bene il suo interesse prevalente per la speleologia.

Antonio Seppenhofer ha lasciato vari articoli che riguardano la sua partecipazione a congressi e raduni in Italia (a Venezia nel 1890, a Palermo nel 1892) o nel Litorale (a Gorizia, a Pisino e così via) di solito a fianco della Società Alpina Friulana. Interessano però di più i suoi scritti sulle escursioni alpine: egli vi descrive dapprima i luoghi attraversati e poi fa la cronaca particolareggiata del percorso, luogo per luogo e ora per ora o anche giorno per giorno (non era infrequente che le escursioni, partendo a piedi da Gorizia, si svolgessero per più di un giorno, anche con lunghi percorsi notturni).

Se n'è parlato nel volume in corso di stampa per i 125 anni della Sezione

alpina di Gorizia (*Echi dalle Alpi Giulie*): interessano molto le escursioni sul Nanos (1891), al Mersovez (1891: era la toponomastica di allora), nelle Giulie Orientali (1893), nelle Alpi Pennine (1893) e in vari altri luoghi delle Alpi. Giovanni Bearzi, ripensando all'alpinista goriziano subito dopo la sua scomparsa ("In Alto", XVIII, 1907, 2-3) ricordò le sue varie ascensioni, dal Monte Bianco al Gross Glockner e al Tricorno o al Krn, e aggiunse: "L'alpinismo friulano ha perduto uno dei suoi più strenui campioni, la Società Alpina Friulana uno dei suoi membri più attivi ed affezionati".

Quella rievocazione, che è stata pubblicata integralmente nel volume dei CAI di Gorizia per gli ottant'anni dell'alpinismo goriziano di lingua italiana

(*Una bandiera: 1883-1963*, Gorizia 1964, pp. 27-30), comprendeva anche un profilo di Antonio: "Grande ammiratore delle bellezze della Natura. Egli fu un forte ed appassionato alpinista, che della montagna aveva fatto un culto, considerando l'alpinismo quale mezzo di coltura, di educazione sociale. Socio attivissimo di vari Sodalizii Alpini, fra questi prediligeva la nostra Società Alpina Friulana, per la quale operò fortemente coll'esempio, col consiglio, con gli scritti vibranti tutti di caldo entusiasmo, ricchi di notizie. Egli correva le patrie balze coll'ardimento del camoscio, veloce, indifferente ai disagi, ai geli, alle impervie asprezze dei culmini superbi. Con la giacca sulle spalle, il sacco in schiena (e che sacco), il mantello di traverso, armato del suo canocchiale, del revolver, della piccozza, e di due paia di occhiali, egli sembrava un magazzino di cose utili, che la sua previdenza e il suo altruismo mettevano a disposizione di tutti".

Alla sua scomparsa la stampa cittadina e specialmente "Il Corriere Friulano" (8 e 11 dicembre 1906; c'erano evidenti scelte politiche e nazionali per cui "Il Gazzettino Popolare" ne parlò molto brevemente e altri quotidiani non ne scrissero per nulla) diede ampie relazioni della triste scomparsa e dei discorsi tenuti durante i funerali, ivi compresi quello di Carlo Hugues, che parlò a nome della Società Agraria di Gorizia, e quello del presidente della SAF, Emilio Pico, che disse, tra l'altro; "Egli fu pubblicista valente, tutto dedito alle più pure idealità della sua diletta Gorizia, fu alpinista di valore, fu l'anima di tante istituzioni e di tante utili iniziative così nel Friuli Orientale come in quello occidentale. (...) Il suo nobile carattere era tale da fare il bene per il bene volendo che il nome suo mai apparisse. Patriota ardentissimo, democratico sincero, nemico di ogni convenzionalismo e di ogni dogma, egli era sempre sereno ed equanime nel giudicare gli avversari, come era severo nel condannare ogni impulsività che allontanasse il raggiungimento della meta cui egli mirava. (...) Conoscitore perfetto delle nostre Alpi, egli trovava un grande compiacimento iniziando e addestrando i giovani all'alta montagna".

Antonio Seppenhofer era consapevole del valore dei suoi scritti alpinistici, specialmente dal punto di vista documentario, tanto è vero che negli ultimi anni di vita li stava raccogliendo per comporli in un volume: non fece in tempo. In tal modo, accanto a quelli del fratello Carlo, meno numerosi e meno attenti all'alpinismo autentico, l'alpinismo goriziano avrebbe avuto una sua autorevole espressione scritta, come avvenne di lì a poco per Kugy e per Tuma, con i loro scritti in lingua tedesca e rispettivamente slovena. Gorizia, trilingue anche alpinisticamente parlando, avrebbe avuto modo di essere bene rappresentata anche in questo ambito letterario.

La guida alpinistica delle Alpi Carniche del 1954, opera postuma e da anni introvabile di Ettore Castiglioni, colmò un vuoto nella letteratura specifica, diventando un fondamentale riferimento tra i frequentatori delle nostre montagne.

Specialmente nelle parti introdotte relative a ciascun gruppo montuoso, l'ampia documentazione denotava un'approfondita conoscenza e passione per l'argomento trattato, fornendo all'alpinista anche un'utilissima consapevolezza topografica, geologica e storica.

Nella specifica trattazione del Monte Cavallo di Pontebba (Roskofel), la corposa disamina iniziale, coglie l'importanza e la potenzialità della possente cima, ma si esaurisce, in seguito, in un ristretto numero di relazioni alpinistiche contenute in meno di tre pagine.

Fatto, non certo imputabile alla trascuratezza dell'autore nella ricerca documentale, ma rispecchiante l'allora ingiustificato disinteresse da parte di moltissimi alpinisti per queste elevazioni del comprensorio potebbano.

Relegate quasi esclusivamente al ruolo di mete panoramiche da raggiungere lungo i classici sentieri dei versanti più comuni, soffrivano di preconcetti, ancora oggi non del tutto sradicati, quali la pessima qualità della roccia o l'assenza di quelle difficoltà, che sono ritenute esclusivo patrimonio di montagne più celebrate.

Ribadendo quel nichilismo - innanzitutto locale - che dirotta a cercare sempre altrove, ciò che sotto i nostri occhi, la natura ha provveduto copiosamente a metterci a disposizione.

Quando, attraverso le prime realizzazioni di elementi locali, questa distorta visione si è attenuata, quell'attesa visibilità - sorretta anche da appropriate pubblicazioni - è diventata il riconoscimento che giustamente questi monti meritavano.

Realtà rilevabile sfogliando le circa 28 pagine che la guida di de Rovere - Di Gallo del 1988 dedica a questi siti e sapendo di quante novità ci abbiano informato in questi anni le riviste, destinate ad arricchire la prossima, sperabilmente non lontana nuova edizione.

Al riguardo dell'itinerario forse attualmente più seguito, dal 1968 attrezzato e dedicato alla memoria dell'alpinista locale Enrico Contin, la guida Castiglioni c'informava della sua prima salita nota effettuata da Lothar Patera (probabilmente anche qui accompagnato dalla moglie Marianne) l'8 luglio 1904.

Citava, inoltre, la segnaletica già allora esistente, lungo una via piacevole e dalle difficoltà contenute che, per l'ulteriore individuazione, si giovava anche dei cippi di confine. Degli stessi, al fine di "evitare" la complicazione dello sconfinamento ed abbreviando notevolmente il percorso..." parla L. Bonanni su "In Alto" del 1930/31 che ne effettuò la salita il 20 luglio 1929 "... seguendo un'itinerario che non fu finora segnalato da pubblicazioni alpinistiche...".

Dopo aver risalito la valle Rio Bombaso "... per la strada, ora in parecchi punti danneggiata, che gli austriaci avevano costruito durante la guerra per agevolare i rifornimenti dalla guerra del Gail, attraverso il Passo di Pramollo, alle loro linee nella zona di Pontebba..." s'inoltrò nel vallone del Winkel lungo la mulattiera ancor'oggi esistente.

Trovando interessante e nell'intento di farlo conoscere agli alpinisti, lo ripeté accompagnando i consoci della Società Alpina Friulana O. Brunetti, A. Ferrucci, E. Sartorelli, G. Del Bianco, M.

L'attrezzatura "Enrico Contin" sul Monte Cavallo di Pontebba

di BRUNO CONTIN

Bonacina giovandosi pure di un valligiano portatore.

Nell'occasione, iniziando da "... una piccola costruzione in legname che serviva in passato alla Guardia di Finanza" diede inizio alla segnaletica con il minio (molto in uso a quel tempo), "puntando verso un'alta forcella situata tra il limite Nord del grande bastione del monte Cavallo ed un torrione facilmente identificabile..." (attuali Torri Campil e Winkel). Oltre alle scarse indicazioni rilevabili dall'altrettanto introvabile libro "Alpi ed Alpinismo" di Umberto Tinivella del 1942, questi i laconici cenni storici dai più ignorati e comprensibilmente non trascritti sulla guida del 1988, al fine di non appesantire la mole di notizie già trattate.

Nemmeno Mario Anzilutti ed io, nel 1967, eravamo a conoscenza di questi

la chiave di volta nelle vicende alpinistiche di questa montagna.

Il 30 giugno dell'anno successivo, seguendoli, in compagnia di Agostino Tosca ed Armando Cojaniz, li rinfrescammo incontrando alcuni pur non banali passaggi e ci convincemmo dell'opportunità di agevolare il superamento, ricavandone la via, al momento più interessante del gruppo.

La notizia, portata trionfalmente ai colleghi consiglieri del CAI Pontebba, fu coinvolgente e la decisione riguardante la nostra proposta non trovò alcun ostacolo.

La prima via attrezzata del nostro comprensorio - a cui demmo inizio ai lavori il 28 luglio 1968 - sarebbe diventata il fiore all'occhiello di quel manipolo di giovani appassionati che si erano imposti il sovvertimento dell'annosa

constatazione e soddisfazione del ridotto tempo ora necessario, in alternativa al solito ed eterno approccio da Studena Bassa.

S'impose la necessità di un'intitolazione e il regalo dei colleghi consiglieri, di dedicarla a mio padre Enrico Contin, fu inaspettato e gradito a tutti i miei famigliari, nel riconoscimento dei suoi concittadini per quanto aveva operato per il benessere della collettività.

Imbastendo in tempi brevi una gita sociale del CAI, il 1° settembre '68, molti vollero conoscere in anteprima la novità, mentre Attilio Cecon ed io, cambiando per questa volta destinazione, ci rivolgemmo alla riscoperta della diretta alla parete N-Est della Creta di Pricot.

Buttando inconsciamente le basi, di quell'attuazione a cui nel 1972, dele-



Monte Cavallo - Torri Campil e Winkel da Est, versante italiano (Foto Contin)

fatti mentre risalivamo per la prima volta e senza sentiero il vallone del Winkel; sorretti dall'unica certezza di dover in qualche modo raggiungere l'alta forcella che vi si stagliava in fondo.

Non trovammo i segni sbiaditi del Bonanni che sulle rocce soprastanti all'intaglio e, nella meraviglia, realizzammo con entusiasmo l'obbligatorietà di un ritorno al fine di capirne il proseguimento; nonché la doverosa, quanto intrigante ricerca storica su chi li avesse apposti.

Quel giorno - come sosteneva l'amico - dedicato ad un improbabile "comodo attraversamento verso la val d'Aip", già la forzosa calata lungo un poco piacevole canale del versante opposto, evidenziò quanto errati fossero i suoi calcoli. Nel contempo, la fortunosa scoperta dei labili segni che verso l'alto si disperdevano nella nebbia, divenne

staticità che affliggeva il nostro sodalizio alpinistico.

Quel giorno, carichi di tutto quello che ritenevamo necessario per un'opera del genere - di cui avevamo maturato esperienze solamente come fruitori - ci muovemmo in una dozzina, nell'entusiasmo e con la determinazione che il lavoro richiedeva.

Alle nove di sera, Lorenzo Palla, Giulio Domenis, Bepi Gollino, Vanni Morocutti, Attilio Cecon, Agostino Tosca, Gigi Benocci il sottoscritto ed altre quattro persone, di cui si è purtroppo persa la memoria, scendemmo lasciandoci alle spalle una realizzazione che avrebbe dato una svolta alla frequentazione di quei luoghi.

Tre giorni più tardi, assieme ad Agostino Tosca risalii ad ispezionare i lavori che, necessitando di alcune rifiniture, mi videro in solitudine sortire l'11 agosto nuovamente sulla cima, nella

gheremo il compito di ricordare Fausto Schiavi, figlio ed appassionato di queste montagne.

Approssimandosi l'inverno, l'ambizione di percorrerla per primi in quelle condizioni, stimolò Lorenzo Palla, Pietro Plazzaris e me in un assaggio che si concretizzò il primo dicembre '68 sulla vetta sfolgorante. La felice esperienza, c'infuse la carica necessaria nell'attesa del 21 dicembre, canonica data entro cui collocare tali ascensioni. Sovvertendo i nostri accurati programmi, le ripetute ed abbondanti nevicate che seguirono, decretarono impietosamente il primo stop, rimandando l'ambita prestazione a tempi migliori.

S'approssimava il momento dell'ufficialità ed, al riguardo, il 13 agosto 1969, assieme a Leopoldo Sacchet, Pierino Virgolino e due ragazzi triestini che occasionalmente si unirono a noi, fissammo la targa della via - pregevole

fusione di Giulio Domenis - all'imbocco del canalino. Come al solito, a lavoro finito, fu impensabile non raggiungere ancora la cima, divenuta per molti di noi un luogo sempre più familiare.

Il 17 agosto avvenne l'inaugurazione ed al discorso ufficiale del reggente Lorenzo Palla, feci seguire i miei commossi ringraziamenti, quindi la salita comune, suggerì sulla vetta l'importante giornata del CAI pontebbano.

L'idea dell'invernale tutt'altro che archiviata, coinvolgendo oltre al solito Pietro Plazzaris, Giulio Domenis e Paolo Plazzotta, prese nuovamente corpo il 28 dicembre '69.

Risalita la rotabile di Passo Pramollo - al tempo non sgomberata dalla neve - partendo dalle gallerie e guadagnata faticosamente la forcella, per le avverse condizioni del tempo nonché per l'estrema instabilità del manto nevoso soprastante, ci vedrà costretti al ritiro da quei siti flagellati dalla tormenta.

Arrivò il 23 maggio '70 e, consciamente fuori del periodo invernale ma attratti comunque dall'ambiente innevato, con Giulio Domenis ne effettuammo la salita sci-alpinistica durante una giornata ancora rovinata da un tempo inclemente.

Dovremo attendere il 19 marzo 1972, per trovare il momento favorevole in cui il Cavallo decida di concedersi. E la prestazione, effettuata con Nino Donadelli e Fulvio Lenarduzzi, mi riserverà delle gratificazioni intuibilmente coinvolgenti.

Oltre alle migliaia di passaggi che negli anni le attrezzature hanno agevolato, donando, si spera, motivi di gioia ai fruitori, è doveroso ricordare la prima discesa con gli sci, lungo i ripidissimi pendii innevati dell'itinerario. Il merito dell'impresa è di Andrea Matiz, Paolo Negro e Michele Marchig che, il 2 giugno '73, iscrissero i loro nomi nella storia di questa via, apportando lustro oltre che a sé stessi, ai realizzatori dell'opera e a chi la stessa è stata intestata.

Anche lassù i terremoti del '76 lasciarono le loro infauste tracce. Oltre a notevoli frane precipitate in tempi diversi da altre pareti, specie nel canalino adducendo alla forcella, alcune rocce furono smosse dai sommovimenti. Il 4 luglio '76, assieme a Fausto Buzzi, Gigi Benocci, Angelo e Roberto Antonini, Nino Donadelli, Claudio Duratti e Maurizio Maxia effettuammo i necessari lavori di disgaggio e rimessa in sicurezza della via. All'inizio, le attrezzature erano state poste solamente sullo spallone soprastante la forcella ma, anche a causa dei citati sismi, alcuni punti sottostanti si modificarono imponendo una riconsiderazione della posizione degli infissi. Il 15 ottobre '78, ci recammo in quindici, carichi del necessario, ed assicurammo dei nuovi cavi dando ulteriore sicurezza a quei tratti apparentemente più facili, ma che la presenza di fango rendeva insidiosi.

In seguito, anche la nostra segnaletica andava sbiadendosi e, sentendomi particolarmente partecipe, il 28 settembre '80 risalii in solitudine rinfrescandomi i segni ed apponendone di nuovi nell'accesso dalla forcella alle Torri Campil e Winkel, fino a quel momento ingiustamente ignorate.

La costruzione della seconda ferrata del CAI Pontebba, la "Crete Rosse" sulla Creta d'Aip, da noi innovativamente dotata di catena metallica in alternativa ai classici cavi d'acciaio, c'indusse a modificare anche il lavoro effettuato sulla "Contin".

Carichi dei molti metri necessari alla sostituzione e con relativa bulloneria, in una quindicina di volontari il 15

luglio '84 completammo in giornata quello che ritenemmo un sostanziale miglioramento della nostra opera. Tra chi prestò il proprio prezioso contributo e senza far torto a quelli a cui non si è potuto risalire, si ricordano Gigi Benocci, Roberto ed Angelo Antonini, Fausto Buzzi, Titti Cecon, Renato Zanier, Nino Donadelli.

Nell'occasione del 15° anno dall'inaugurazione, per il 5 agosto '84 proposi ai CAI Pontebba una gita sociale che naturalmente avrei accompagnato. Il riscontro di 24 partecipanti gratificò l'evento, aggiungendo soddisfazione per quanto faticosamente realizzato.

La straordinaria mancanza di neve del 19 febbraio '89 - per altro simile all'inverno precedente - privandoci delle consuete sciate, stimolò Renzo Culotta e me ad un'ulteriore salita sul Cavallo lungo l'attrezzatura.

In una giornata splendidamente mite, la facile prestazione si collocò tra le più incredibili da noi effettuate d'inverno. Senza alcun ulteriore fatto eclatante, arriviamo al 2001 ed all'approssimarsi di un nuovo capitolo, coinvolgente tutte le ferrate dei monti friulani. In un'ottica di uniformazione delle caratteristiche tecniche e sotto la direzione della guida alpina tarvisiana Ennio

Rizzotti, alle stesse vengono apportate delle modifiche strutturali, pur conservandone il tracciato originale.

Ricomparvero i classici cavi d'acciaio, mentre agli imbocchi, vennero fissate delle tabelle indicanti le prescrizioni per un utilizzo consapevole dell'itinerario prescelto.

Migliorie al passo con i tempi, positivamente considerate da chi, oltre a prefiggersi la minore invasività ambientale possibile, si è costantemente ed amorevolmente dedicato al mantenimento dei livelli di sicurezza richiesti a queste frequentate opere alpine.

Da "Voce della montagna" apr/giu 2007

Di corsa sul Carso: 2014 "plus"

di **GIORGIO CAPORAL**



Vigneti sul Carso di Castelvecchio

Tutto d'un tratto il coro: arriva il centenario. Questo capisco leggendo il manifesto - programma d'iniziativa provinciale *Carso 2014+* e la tentazione ironizzante è forte, anzi irresistibile. E pensate che a questo proclama d'intenti sono stato inconsapevolmente coartato tramite una gita di ripiego! Il tempo incerto nel Pontebbano mi ha dirottato domenica 25 Maggio a Redipuglia, all'appuntamento "aperto" per una escursione guidata. Qui scopro che di trincea in trincea, lo sbalzo finale è alle 11.30, per la "presentazione". Che è a questo punto dichiarata, e quindi formalmente legittimata: *Presentazione ufficiale del progetto Carso 2014+*.

Anche se coinvolto solo come comparsa e per puro accidente (quella nuvola in più), anche se preso a tradimento nella strategia promozionale, dichiaro ora il mio proposito, che non è quello di demolire, bensì di aprire e condividere e, dove possibile, di partecipare. La presentazione, quindi: un po' sottotono, giusto il tempo di confortare i camminatori convocati con un buon bicchiere per poi annegarli nella un po' soffocante cornice di "Cantine Aperte 2008", presso l'azienda di Castelvecchio.

Per cui il mio primo spunto critico costruttivo è di chiederne la riformulazione "coram populo", in data e sede praticabile a tutti gli interessati, ossia a quanti sono gli abitanti in Provincia. Il secondo è di curare l'accompagnamento: il rientro a Redipuglia, mi dico-

no, ha richiesto l'uso della cartina, provvidenzialmente mai dimenticata nel corredo del gigante di un nostro Socio. (Ed. CAI - Gorizia, contr. CaRiGo, n. o. e aut. Min concessa, 1991)

Non escludo che, pur planando su noi dall'alto, il "Masterplan" provinciale possa "incontrare" anche in altre sedi: qui si è tenuta diciamo una sorta di "prova generale" e l'apprezzamento acritico dei partecipanti c'è stato. Nella bella sala degnamente restaurata della storica Villa, il pubblico è stato in verità numeroso e certamente ben sopra la ventina rappresentata dai camminatori. In una manifestazione di tipo sibaritico quali "cantine aperte" e alle 11.30 del mattino, ciò è indice di elevato interesse verso un argomento per molti versi allettante.

E qual è il contesto, leggo nel pieghevole: tutto e niente tra l'Isonzo a ovest e il Carso orientale. Il cemento grosso è però (chissà perché?) il centenario alle viste e i segni recuperati della guerra totale. Tracce che da qualche tempo, dalla sentita esigenza spontanea di studio da parte di specialisti e da alcune organizzazioni amatoriali, stanno assumendo risvolti d'interesse che solo hanno bisogno di piccoli impulsi, quali l'accessibilità per la fruizione allargata e l'accompagnamento intelligente.

In altre parole: dall'elaborato si evince che i soldi ballano nelle tasche, oppure che sono alle viste. E che il problema non ultimo è fare in modo che i finanziamenti, una volta assegnati, non

si avviino in rivoletti auto referenziali, sterili, tra un Masterplan e un sottoprogetto d'insieme da incastrare a ciò che si potrebbe fare, se Tizio ci sta. Il rischio appare ben presente: ciò non vuol dire che sia scongiurato.

Vero è che molte Associazioni (e la nostra!) si sono in materia "rotte le corna", e forse anche per difetto di programma: ma non a caso uno degli interventi a contorno della "Presentazione Ufficiale" ha sollevato la questione annosa del coinvolgimento dei "privati", cioè (vado a vista) del 80% del territorio da contestualizzare.

Contesto su cui credo di poter tranquillizzare gli amici: pare che non si miri a scavare fuori tutte le trincee tra il Villaggio del Pescatore e il Passo dell'Oregone (per la profondità in territorio delimitata da undici sanguinose battaglie e lasciando i più vasti campi della dodicesima ai piani di intervento Interregionali). No, è chiarissimo: vi sono "siti" e "poli" di interesse, e vi sono percorsi (links) da amministrare. Se la storia dei siti importa anche la Guerra, solo purtroppo su di essa (storia) si può agire con miglior la leva verso il Carso "vero", quello sottointeso e da scoprire. Meno male: 2014 + è un target e un testimoniale, ma pur resta dubbio come mai oggi 2008 non abbiamo ancora l'elenco, la lista (quali siti e quanti poli), ove ci pare invece che sia concreta l'indeterminatezza che, lasciando aperte troppe porte per non disgustare nessuno, causerà più di qualche giro d'aria.

Si passino quindi in rivista, e con la banda, le truppe schierate: ma una sola volta, e solo allora si distribuiscano le medaglie al merito dell'intelligenza.

E per favore, basta figuranti e rancio del fante, se aprono la porta alla guerra per finta! L'immaginario va sì stuzzicato, ma in dose attentamente controllata e quanto basta a prender le bocche buone del "tutto quanto fa spettacolo", posto che anche queste vantino diritti!

Sono del parere che come l'enfasi retorica, così pure il suo contrario diventa a lungo andare controproducente e penso che la realtà storica debba imporsi da sé, nel rispetto e nel decoro della memoria, e non per i pidocchi della trincea o per il suo inconfondibile aroma. E quanto in questo quadro della inaffidabile memoria storica, dopo cent'anni, non serve o non entra, una volta per tutte e per misericordia nostra, sia fatto sparire.

Regali dal cielo

Fatto curioso, quasi dimenticato

di VLADO KLEMŠE

Avče è un piccolo paese sulla sinistra orografica dell'Isonzo, a qualche chilometro da Ročinj, primo paese che attraversiamo, dopo Kanal/Canale, risalendo la valle. La piccola località, ai piedi dell'altipiano della Bainsizza tra la fine di marzo ed i primi di aprile, è stata visitata da numerosi turisti. La locale associazione di promozione turistica, sostenuta dal Comune, ha voluto ricordare e promuovere, e dobbiamo dirlo con successo, un fatto storico verificatosi esattamente cento anni fa.

Il 31 marzo 1908 verso le ore 9 di mattina, non lontano dalle prime case del paese, composto oltre che dal centro anche da due piccole frazioni, cadde una meteorite, tuttora esposta al Museo delle Scienze naturali di Vienna.

Il corpo ha una forma allungata, molto simile ad un rene, è lungo circa 11 cm e pesa 1230 grammi. La superficie della meteorite è di color nero per una profondità variabile da circa 0,5 cm, nella parte più inclinata a circa 1 mm nella parte concava. Trattasi, così affermano gli scienziati, di trasformazioni subite dal materiale, in altre parole di bruciature, conseguenti al forte attrito al momento dell'impatto con l'atmosfera terrestre. La meteorite è composta da materiale ferroso, contenente circa il 7 per cento di nichel e tracce di diversi altri elementi.

Questi sono i dati essenziali relativi all'oggetto, "piovuto" dal cielo che alla fine della sua corsa ha colpito un albero di melo, spaccandone un ramo e provocando un buco profondo circa 30 cm ai suoi piedi. Alcune ore dopo, il misterioso oggetto, ritenuto in un primo momento una scheggia di granata, ("o palla di cannone") è stato recuperato e consegnato alle autorità.

Il fatto è accaduto "solo" un secolo fa, ma è passato quasi inosservato. Almeno per quanto riguarda le notizie apparse sulla stampa locale di allora. Forse perché solo alcuni mesi dopo (il 30 giugno 1908) nella regione della Tunguska si verificò un fatto simile, però di dimensioni ben più grandi. La caduta di un corpo celeste, anzi le onde provocate nell'impatto, vennero registrate a migliaia di chilometri di distanza (anche a Zagabria).

La superficie terrestre, come vediamo, continua ad essere bombardata da meteoriti. Di solito si tratta di corpi di piccole dimensioni che esplodono al momento dell'impatto con l'atmosfera. Ecco perché di solito i fenomeni vengono osservati, ma raramente si riesce a recuperare il materiale "arrivato dal cielo". La meteorite di Avče in questo senso è un caso particolare; il materiale è stato recuperato solo alcune ore dopo la caduta, grazie ad una serie di circostanze fortunate.

Se tra la popolazione, a parte i comprensibili momenti di paura e panico per il forte rumore, il fatto non ha avuto vasta eco, e i giornali locali hanno confinato la notizia tra le "brevi", notevole è stato l'interesse negli ambienti scientifici.

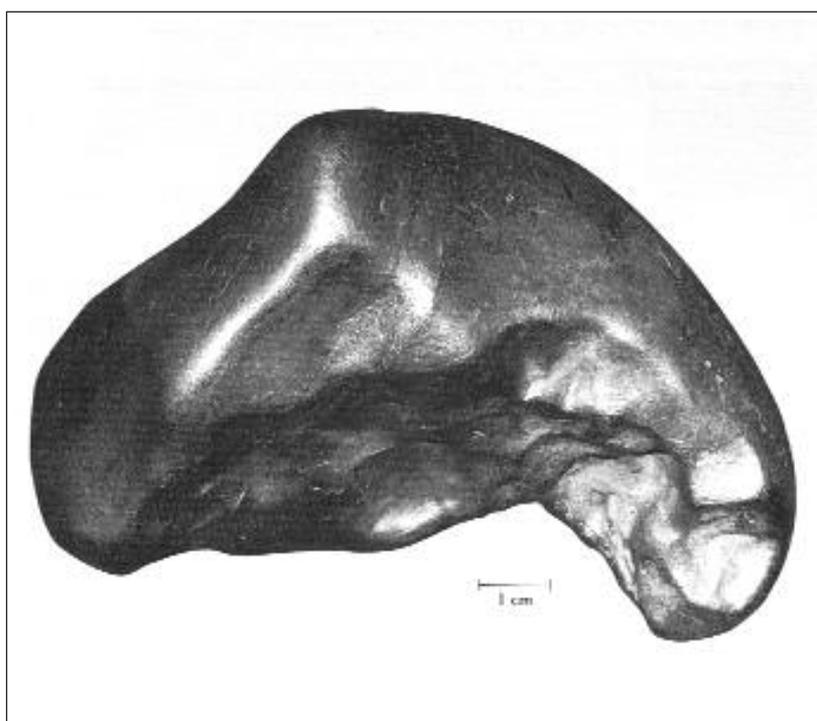
Alcuni illustri scienziati, già a distanza di qualche mese, promossero una serie di conferenze e pubblicarono diversi articoli su riviste scientifiche ma anche su giornali e periodici destinati ad un pubblico più vasto. Martin Berwerth fu il primo ad intuire e spiegare l'importanza del fatto.

Analizzando gli articoli pubblicati nei giornali e le varie fonti successive, si è riusciti a ricostruire, almeno in

anche una meteorite, sarebbe stato consegnato alla stazione di gendarmeria di Ročinj/Ronzina e successivamente inviato presso il comando regionale della gendarmeria a Trieste".

Appena avuta l'informazione, il prof. Berwerth chiese alle locali gendarmerie e quella di Trieste particolari sul rinvenimento e l'invio dell'oggetto rinvenuto a Vienna.

E qui si apre un nuovo capitolo di



La meteorite di Avče

parte, il susseguirsi di reazioni soprattutto nel mondo scientifico, ma anche a ricostruire come si sono svolte le cose nelle prime ore e nei primi giorni dopo che la "scheggia della palla di cannone", colpì la tranquilla valle attraverso la quale solo due anni prima, era stata inaugurata la Ferrovia meridionale.

Il curatore della sezione di mineralogia e petrografia del Museo delle Scienze naturali di Vienna, Friedrich Martin Berwerth (1850-1918) e docente universitario, illustrò, in data 11 giugno, in una conferenza presso la sezione di matematica e scienze naturali, l'importanza del ritrovamento dello strano oggetto "presumibilmente una meteorite di materiale ferroso". Quanto esposto durante la conferenza venne successivamente pubblicato nel Notiziario dell'Accademia delle scienze (n. 15)

Ed è proprio in questo articolo che il professor Berwerth spiega come gli è arrivata la notizia. "Il 23 aprile il professor Ferdinand Seidl di Gorizia, mi aveva informato su voci circolanti tra la popolazione della circoscrizione di Canale, che il giorno 31 marzo sarebbe arrivata, dall'Italia, una palla di cannone che si sarebbe conficcata nella terra. L'oggetto di ferro, che potrebbe essere

quella slovena. Il professor Berwerth se ne occupò personalmente per alcuni anni, eseguendo una serie di analisi e studi particolari.

Cambiata la situazione geopolitica, dopo la prima guerra mondiale, la popolazione era impegnata con altri ben più gravi problemi. Vienna, capitale dell'impero asburgico con le sue istituzioni culturali e museali, è diventata capitale di un piccolo stato. Le distanze si sono allungate. Poi, si sa, bisogna considerare il fattore tempo...

Le persone che hanno assistito all'impatto, Ivan Kolenc, classe 1860 e suo figlio che allora aveva sei anni, sono morti. Così pure le persone, direttamente o indirettamente coinvolte in questa interessante vicenda ad esempio Matjaž Šinigoj, che nel pomeriggio del 31 marzo accompagnò Kolenc sul luogo dell'impatto e nel recupero della "palla".

Qualche piccolo riferimento continuava ad esistere solo nella memoria collettiva, tra la popolazione locale, visto e considerato che anche il mondo scientifico, quello ufficiale, ha continuato ad ignorare il fatto, per quasi mezzo secolo.

Grazie all'interessamento di alcuni abitanti di Avče e lontani parenti delle persone coinvolte, tra questi il compositore Štefan Mauri (classe 1931), la ricorrenza del centenario è servita a riscoprire l'importanza di un fatto che ha certamente valenza universale per quanto riguarda l'aspetto scientifico, ma nello stesso tempo può rappresentare un importante contributo allo sviluppo del turismo di cui la Valle dell'Isonzo ha certamente bisogno. Con una serie di ricerche, conferenze ed articoli, apparsi tra il 2007 e il 2008 lo scopo è stato certamente raggiunto.

Le ricerche e i contatti instaurati a livello scientifico hanno dato la possibilità di verificare, segnalare e correggere alcuni errori nelle descrizioni che appaiono su diversi siti internet e anche su alcune enciclopedie. L'errore più vistoso riguardava la localizzazione del luogo di rinvenimento. Importante è stata, lo sottolineano gli autori dell'articolo pubblicato dalla rivista *Življenje in tehnika (Vita e scienza)* nel numero di ottobre 2007, la collaborazione del prof. Franz Brandstaetter, responsabile della sezione petrografica del Museo delle Scienze naturali di Vienna.

A livello locale si sono dati da fare i cittadini di Avče, con una serie di iniziative promozionali, e sul luogo dell'impatto della meteorite, indicato appunto da Štefan Mauri, alla fine di marzo hanno inaugurato un cippo. I visitatori e i collezionisti possono inoltre acquistare delle perfette imitazioni della meteorite.

Il centenario della caduta della meteorite, per la quale lo Stato (l'Austria era un paese ordinato!) ha pagato un indennizzo di 40 corone al proprietario del fondo (tale Martin Križnic) e 20 al testimone diretto Ivan Kolenc, come spiega lo stesso Berwerth, ha ovviamente destato interesse per altri fatti e fenomeni analoghi osservati.

Nella stessa mattinata del 31 marzo 1908 gli abitanti della Valle del Vipacco hanno sentito, proveniente dalla zona sommitale del massiccio del Čaven un rumore assordante, simile a quello che spaventò gli abitanti di Avče. Testimonianze simili sono state raccolte anche in alcuni paesi della Carniola superiore.

questa interessante storia. Capitolo che è strettamente collegato al ruolo di centro culturale che Gorizia aveva avuto fino al 1918 per la presenza di importanti istituzioni scolastiche e culturali ed illustri personaggi.

Tra questi il professor Ferdinand Seidl (1856 - 1942) certamente ricopriva un posto di tutto rispetto. Insegnante presso il Ginnasio reale dal 1885, si dedicò particolarmente allo studio della geografia e geomorfologia (proprio nel 1908 pubblicò il secondo volume del trattato sulle Alpi di Kamnik). Seidl partecipò attivamente anche alla vita sociale e culturale a Gorizia e fu tra i soci della sezione alpinistica slovena di Gorizia, formalmente costituita nel 1911, ma operante da almeno un decennio come sottosezione di Tolmino. Nel dopoguerra si trasferì (forse sarebbe più giusto dire fu costretto ad emigrare) a Novo Mesto.

Non è stato finora chiarito quale ruolo, oltre a segnalare il rinvenimento, abbia avuto Seidl nella faccenda. I suoi scritti purtroppo sono stati distrutti.

L'interesse scientifico per la meteorite di Avče continuò per alcuni anni e trovò spazio anche nei libri di testo, non solo in lingua tedesca, ma anche in

Il racconto

La musica

di OLIMPIO "MAUSO" CARI

Musica, veramente, ne sentivo tanta anche a casa. Tutti in famiglia sapevano suonare qualche strumento. Mio padre preferiva il violino e il cimbalon, il nonno il violino e la cetra, lo zio la fisarmonica e il flauto di Pan (in Romania, mi disse, gli zingari lo suonano alle feste di matrimonio). Mia zia Ziza, che aveva una bellissima voce, calda e piena, si accompagnava delle volte con la chitarra. Si suonava alle feste in famiglia: al battesimo di una bambina, ad un compleanno, a Natale.

La sera, spesso, andavano a suonare nei locali: nelle *virte*, come diciamo noi. Vi andavano in due o tre, raramente tutti insieme. Da quando mi ricordo, andavo con loro a suonare. E ci andavo con piacere. Dovevo portare uno degli strumenti, che trattenevo a fatica perché era grande e pesante per me. Arrivati all'osteria o al ristorante, ci si sistemava in un angolo. I proprietari ci conoscevano e ci vedevano volentieri. Si cominciava con qualche melodia in sordina: un pezzo del "Terzo uomo" suonato con la cetra, tanto per attirare l'attenzione e creare un po' di atmosfera, una marcetta popolare, vecchi canti zingari struggenti e malinconici che facevano venire le lacrime agli occhi dei contadini, anche se non ne capivano le parole perché erano cantate in *romanes*, la nostra antica, bellissima lingua.

Qualche canzone la cantavo anch'io. Avevo una bella voce, chiara e limpida. E poi dovevo "fare il giro": raccogliere con un cappello o una ciotola di legno i soldi che i clienti offrivano. In genere non erano tanti, perché a pochi anni dalla guerra la gente non era ricca, ma a noi bastavano per tirare avanti. Delle volte, però, qualcuno offriva di più: un benestante del luogo che ci conosceva perché tornavamo ogni anno nella stessa zona, oppure un forestiero come quello che incontrammo una volta in un paese tirolese, della Val Pusteria penso.

Era d'inverno, me lo ricordo bene, faceva freddo e aveva cominciato a nevicare. Era la prima nevicata di quell'anno, con fiocchi grandi come farfalle bianche. Mio padre non avrebbe voluto lasciare l'accampamento, ma doveva andare all'osteria del paese per incontrare alcuni uomini che conosceva: forse per contrattare l'acquisto di un cavallo o forse per l'ordinazione di gerle e cesti che lui intrecciava. Disse però a mio nonno che sarebbe tornato presto. Così, dopo aver fissato bene il telone che copriva il carro e dopo aver legato i cavalli ad una stanga ed aver annodato dei nastri rossi ai loro piedi (per allontanare malanni e malefici e intemperie), mio padre si era avviato verso il paese: lui con l'inseparabile violino sotto il braccio ed io dietro a lui, cercando di mettere i miei piedi nelle orme sue. La neve cadeva sempre più fitta, le tracce si facevano sempre più profonde e per me diventava faticoso seguire mio padre. Ma andavo avanti, ossessionato da un solo pensiero: non bagnare le scarpe. Perché non ne avevo altre.

Finalmente raggiungemmo le prime case del villaggio, immerso ormai in un silenzio che solo la neve può dare. In fondo alla strada si intravedeva un lampione che illuminava l'insegna della locanda. Entrammo nella stube che era riscaldata da una gigantesca stufa in

Olimpio "Mauso" Cari nasce nel 1942 in Lombardia in una famiglia di Sinti. Passa la sua infanzia viaggiando su un carro zingaro da un luogo all'altro. Da sempre musicista e cantautore, nel 1985, dopo una visita alla tomba di Marc Chagall, a Saint-Paul-de-Vence in Provenza, ha cominciato a dipingere, giungendo presto ad uno stile proprio, molto originale. Dal 2002 realizza anche sculture con vecchi legni. Il racconto che pubblichiamo è tratto dal libro, edito in proprio *Appunti di viaggio - Tracce di un'infanzia zingara*.

maiolica. Mio padre si appartò con alcuni uomini. Si sedettero ad un tavolo e l'oste portò loro una brocca di vino rosso e alcuni bicchieri. Così rimasi solo, al caldo della panca in legno che girava attorno alla stufa in ceramica: una stufa che per me, con le sue piastrelle dipinte in azzurro, era tutto un universo da esplorare. Vi si vedevano fiori - genziane e stelle alpine, tulipani - e poi cervi dalle lunghe corna, aquile a due teste e con le ali aperte, cavalli con in groppa bellissimi cavalieri e fanciulle ancora più belle. E unicorni, eleganti e di fascino magico, di cui la nonna mi aveva raccontato nelle fiabe, e cavalli alati che mi portavano in altri mondi, fantastici e meravigliosi.

Ero immerso nei miei sogni, quando improvvisamente la porta della locanda si spalancò. Assieme ad una folata di vento e di neve, entrò un uomo avvolto in un ampio mantello verde. Chiuse con forza la porta alle sue spalle, si sedette in un angolo e ordinò da bere. Nella

stube si era fatto silenzio, come succede sempre quando un forestiero irrompe in una compagnia.

L'uomo sembrava sentirsi a suo agio nell'osteria del paese, anche se i suoi vestiti erano più fini, più cittadini di quelli degli altri clienti. Non erano fatti di stoffe grezze e dure, adatte per le vesti pesanti dei contadini, per i gilé, le giacche e i pantaloni dei paesani e degli artigiani, stoffe per vestiti che dovevano durare negli anni e proteggere dal freddo del lungo inverno. Il forestiero, invece, vestiva in loden finissimo, verde scuro e liscio e lucente, in velluto a coste che avrei voluto toccare tanto sembrava morbido, e la camicia, trattenuta al collo da una cordicella rossa, era soffice e di un bianco immacolato.

Si appoggiò disinvolto contro lo schienale della sedia in legno, come per ponderare meglio l'ambiente. Guardandosi intorno, scorse il violino che mio padre aveva lasciato sul tavolo vicino alla stufa. Si alzò, lo osservò interessato, ne toccò delicatamente una corda, rompendo così la silenziosa attesa e la tensione che si erano create dal momento del suo ingresso. "Chi è che lo suona?" Mio padre, che si era intanto avvicinato: "Io, lo suono io". E lui: "Zigeuner, spiel auf! Suona, zingaro!" E mio padre cominciò a suonare: dapprima un valzerino, allegro e spensierato, per poi passare ad una czarda ungherese che iniziava lenta e patetica e terminava in ritmi sfrenati e scatenati. Quando, madido di sudore per lo sforzo, ebbe terminato, il forestiero gli chiese dove aveva imparato questo brano, insolito in una locanda tirolese dove era più facile sentire *jodler* o altri allegri canti popolari. Mio padre gli raccontò che, da giovane, aveva passato molti mesi in Ungheria, con un gruppo di musicisti zingari, nei dintorni del Balaton: di quel grande lago della pianura ungherese, spiegò al forestiero, per dimostrare la sua conoscenza del mondo. Si scusò per aver suonato la czarda in questo modo insolito, con il solo violino, senza il tradizionale accompagna-

mento di cimbalon e contrabbasso. E come per farsi perdonare questa manchevolezza, domandò al forestiero: "Vuole sentire cantare mio figlio?"

Non avevo aspettato altro. Mi piaceva cantare in pubblico. E cominciai: melodie che avevo eseguito tante volte accompagnato da mio padre: canzoni popolari come "O dolce Vienna tu", "Du schwarzer Zigeuner", anche il "Violino zingaro". Poi, incoraggiato, dall'attenzione, iniziai con un'altra melodia, più difficile e più intricata, con parole in *romanes* che mi inventai al momento. Mio padre mi diede un'occhiata, aggrottò la fronte, scosse la testa, non riuscì più a seguirmi. Allora il forestiero prese il violino e mi accompagnò, senza dubbi, senza esitazioni. Sembrava che avessimo sempre suonato insieme. Nella locanda tutti ricevevano. E il silenzio durò anche quando avevamo terminato. Dopo alcuni lunghi momenti, il forestiero mi chiese dove avevo imparato quelle canzoni. "Seduto su una roccia nel fiume", gli dissi, "vicino ad una cascata, dove vado spesso per sentire delle musiche". Il forestiero si era fatto serio e pensoso. Disse che erano di Liszt, di Franz Liszt, un famoso compositore e pianista ungherese che aveva amato molto gli zingari e che aveva cominciato ad esibirsi in pubblico all'età di nove anni: alla mia età, insomma. E lui, che era un grande violinista austriaco e suonava nei teatri di mezzo mondo, mi diede tre monete d'argento.

Continuarono poi a suonare per tutta la serata, mio padre e quel forestiero, passando da pezzi d'opera a motivi popolari e leggeri ed accompagnandosi delle volte con un pianoforte, impolverato e un po' stonato, che si trovava in un angolo della locanda. Si divertirono gli ascoltatori di questo insolito concerto, si divertì anche il forestiero. E molto dopo mezzanotte ci accompagnò, con la sua slitta trainata da due bellissimi cavalli, al nostro accampamento.

Immagini e parole

Camminare

di GIOVANNI FIERRO

Into the wild è un film profondamente politico. La pellicola di Sean Penn, recente presidente di giuria al festival di Cannes, ha una forza di rottura nel suo narrare la storia di Christopher McCandless, e del suo viaggio fuori della società e verso la natura, la 'wilderness'. Ora l'uscita in dvd di *Into the wild* è un buon motivo per ritornarci su.

Nei primi anni novanta il giovane Christopher McCandless, appena laureato, abbandona la famiglia e la sua certezza borghese, per intraprendere un lungo cammino che lo porterà fino in Alaska. Dietro di sé non lascia che minime tracce, si disfa di auto e carte di credito, dona i suoi soldi e affronta così l'avventura battezzandosi con un nuovo nome: Alex Supertramp (ovvero Alex il supercamminatore). La sua avventura è l'eco della natura, di una ricerca della possibile vita al di fuori della consolidata ma castrante struttura della società americana, e occidentale in genere. Il suo rifiuto ad un collaudato schema lo porta a confrontarsi con sé, a dirsi, nel silenzio che si fa sempre più profondo e riflessivo, chi è veramente, facendo dei propri limiti la vera frontiera da scoprire, da riconoscere.



Foto: Archivio TrentoFilmFestival

È un andare solitario ma che ridiscute il senso del viaggio, mito fondante della società americana: le parole che Alex Supertramp porta con sé sono quelle di David Henry Thoreau (assieme a Melville, Hawthorne e Whitman, scrittori e poeti che nella metà dell'Ottocento hanno creato la 'coscienza' statunitense), autore di quel *Camminare* che, assieme a *Walden* e *Disobbedienza civile*, sono la carta d'identità sua e di tutto un paese.

E proprio *Camminare* contiene dei pensieri, delle riflessioni, che sono tutt'uno con il cercare l'Alaska, la 'wilderness', il proprio sé di Alex Super-

tramp: "La vita è stato selvaggio. Quel che è più vivo è più selvaggio, e quel che non è ancora soggetto all'uomo, lo rinvigorisce." e, ancora "Credo nella foresta, e nel campo, e nella notte in cui cresce il grano. (...) È ben diverso bere e mangiare per sopravvivere o per semplice ghiottoneria."

Ma c'è anche l'eco di Tolstoj e della sua *Felicità familiare*, parabola di amore che si trasforma in tranquilla disposizione d'animo.

Into the wild si trova così, nella sua semplicità, a sovvertire tutto ciò che, oggi come oggi, è dato per identificarsi, nella complessità dei rapporti sociali e nella difficoltà di quelli affettivi. Alex Supertramp, piano piano, nel suo camminare si spoglia di ogni superficialità, avviando un processo di non ritorno, una sorta di purificazione; lenta ma capace di riportarlo a sé, per la prima volta, per l'ultima volta.

Perché sarà poi quel paesaggio, quella natura che non può essere che se stessa (anche essa come il nostro protagonista) a tradirlo; con la parte velenosa di una sua fibra, di una sua espressione, di una sua pianta.

Perché, citando un film (*La sottile linea rossa*) di un regista, Terrence Malick, molto vicino per filosofia e attitudini, allo stesso David Henry Thoreau: "La natura è crudele".

E in questa tensione, di libertà necessaria ma di mancanza di rapporto 'umano', sta tutta la drammaticità del viaggio di un ragazzo, di uomo.

Il suo 'andare' che ha il coraggio di non chiedere 'ritorno'. Camminare.

La gran parte del catalogo della casa editrice *Versante Sud* è occupata dalla collana *Luoghi verticali*, guide dedicate ai siti, principalmente italiani ma non solo, dove praticare l'arrampicata sportiva, il bouldering, l'alpinismo, ma anche escursionismo e mountain bike, scialpinismo, racchette da neve, scalate su ghiaccio. Nell'ultimo periodo in breve tempo l'elenco si è arricchito con tre nuove uscite particolarmente allettanti per la bella stagione che avanza. Due sono dedicate all'arrampicata in falesia e una al bouldering.

Gaeta, Circeo, Leano, Sperlonga, Moneta - Vie lunghe classiche e moderne è la summa di quella che è la zona con la più alta concentrazione di itinerari a più tiri del Lazio. I tre autori Fabrizio Antonioli, Riccardo Innocenti, Luigi Filocamo, tutti istruttori nazionali di alpinismo del CAI, hanno censito e descritto nell'arco dei 18 chilometri di costa che separano Gaeta da Circeo 192 vie d'arrampicata di più tiri, per un totale di quasi 20.000 metri di sviluppo. L'area sulla quale insiste tutto questo bendedio arrampicatorio è particolarmente suggestiva e attraente anche per altre peculiarità. Indubbiamente l'opportunità offerta dalla mitezza del clima mediterraneo ne fa una meta privilegiata per gli appassionati dell'arrampicata provenienti dal Nord Italia e dal resto d'Europa, soprattutto nelle stagioni fredde. Ma anche le qualità di "contorno", naturalistiche e culturali, contribuiscono non poco al fascino e all'appetibilità della zona. Il volume è prodigo di informazioni e suggerimenti, sebbene sintetici, oltre che tecnici e sportivi, anche archeologici, naturalistici e logistici. La peculiarità di questa guida è tuttavia il fatto di essere dedicata alle vie di due o più tiri. Una predilezione degli autori, certamente, ma anche un'esigenza alpinistica data dall'insufficiente descrizione nel panorama dell'editoria del settore. È stata colmata una lacuna, in concomitanza con un rinnovato interesse per l'area. Gli autori hanno però anche altri meriti. Uno, ed è nelle loro intenzioni dichiarate, è quello di "curare" la miopia di quegli arrampicatori che non riescono ad allungare il loro sguardo al di sopra del monotiro e della moulinette. Alla scoperta di emozioni diverse però si accompagnano tecniche, modi e tempi diversi da mettere in conto affinché quelle stesse emozioni mantengano il loro carattere positivo. Uno stimolo dunque a migliorarsi. Anche per poter godere al meglio di quella che i nostri hanno definito "restauro storico". Opera alla quale si sono dedicati con maggior determinazione su alcuni itinerari che il tempo, l'incuria, l'avvento di spirito e tecniche nuovi avevano in molti casi cancellato nonostante che rappresentassero preziose testimonianze delle radici e dell'evoluzione dell'arrampicata su quelle pareti. Non un semplice elenco di vie, tiri, difficoltà, ma un prezioso aiuto non solamente per arrampicare con mani e piedi, ma per far lavorare anche la testa, la fantasia, la curiosità: per crescere.

Di struttura più agile e dedicata al climber duro e puro è invece *Muzzerone e Levante Ligure - Arrampicate sportive* di Davide Battistella. Dopo quattordici anni questo medico che presta servizio all'Emergenza Sanitaria del 118 che è anche Istruttore Nazionale di Arrampicata Sportiva del CAI e membro della Scuola Centrale di Alpinismo, ma che ha partecipato anche alle prime, storiche gare di arrampicata sportiva a Bardonecchia, ed è stato allenatore della squadra nazionale giovanile di arrampicata della

Novità in libreria

Tre guide per spellarsi le dita

di **MARKO MOSETTI**

FASI, ritorna (anche se non l'ha mai lasciato) sul luogo del "delitto". Sua era infatti anche la precedente edizione della guida di queste falesie. Il nuovo lavoro ha tutti i crismi per essere perciò completo, aggiornato ed esauriente.

Informazioni preziose, settore per settore, descrizioni delle singole vie e tutta la simbologia che aiuta il forestiero nella scelta di quelle che più gli si confanno. E, insieme, quelle note precise, seppur stringate che, ancora a casa, ti fanno già provare il piacere di arrampicare in un ambiente che le belle fotografie delle quali il libro è ricco, non ti fanno più solamente immaginare ma quasi vivere, sospeso tra roccia e mare. Al paesaggio spettacolare si accompagnano la comodità dell'accesso alle falesie, la roccia eccellente e la varietà degli stili e delle difficoltà. La notorietà anche internazionale di questi siti d'arrampicata è la naturale conseguenza di questa serie di fattori favorevoli.

L'estate è alle porte, il mare di

solamente l'uomo di fronte alla roccia, più propriamente al masso. Attività data: famosi i blocchi della foresta di Fontainbleau, terreno d'allenamento per generazioni di alpinisti francesi; ma anche i massi di fondovalle a Yosemite utilizzati dai climber accampati per tenersi in esercizio. In Italia assunse visibilità e una certa qual nobiltà con i "sassisti" del "Nuovo mattino". Dopo quella lontana fiammata seguì un lungo periodo di oblio fino ai fasti recenti. È in Valtellina che questo nuovo modo di arrampicare vide la luce in Italia negli anni settanta. Sempre in Valtellina, terreno ricchissimo per condizioni geologiche di massi erratici, residui di gigantesche frane di lontane ere, si svolgono famosi raduni internazionali in boulder. Andrea Pavan, geologo comasco e uno dei Ragni di Lecco, pur frequentando e praticando la montagna in tutti i suoi aspetti e varianti, dall'alpinismo al ghiaccio, dallo scialpinismo all'alta difficoltà su roccia, si è concentrato sul-

mento ai numerosi personaggi che l'hanno aiutato nei fatti o con utili consigli. La differenza più significativa dal lavoro precedente è l'introduzione delle fotografie di ogni singolo blocco con il tracciato sovrapposto. Questo permette un'immediata individuazione del passaggio, senza possibilità di errore, rendendo quasi superflua la mappa dell'area. Oltre duemila i blocchi censiti e segnalati con difficoltà dalle più abbordabili per i neofiti o per chi intende avvicinarsi a questa specialità, alle massime, molte delle quali attendono ancora la prima ripetizione e relativa conferma della gradazione. Essendo il bouldering un'attività per sua natura improntata alla massima libertà e in evoluzione rapida e continua, sono particolarmente importanti, nelle note introduttive i consigli per l'uso, dove si rammentano delle buone norme di comportamento, usi, costumi, divieti e pratiche ammesse. Ad ogni buon conto, uomo avvisato ...



Versante meridionale del gruppo del M. Canin (Dgi Podl) - Sullo sfondo lo Jalovec

Liguria estremamente invitante, e ancor di più queste splendide falesie. Con il viatico della guida non ci sono più giustificazioni per rimanere a casa.

Il bouldering è, apparentemente, un'attività facile da praticare. L'impressione è data dalla estrema semplicità dell'attrezzatura richiesta, bastano un paio di scarpette d'arrampicata, la magnesite e, nell'eventualità, un materasso, e dalla naturalezza del gesto. Arrampicata estremamente libera. Nessuna corda, niente chiodi, spit, moschettoni,

l'alta difficoltà pura in falesia e in modo particolare sui blocchi. Passione questa che gli fece licenziare già nel 2003 una prima guida al bouldering in Valtellina redatta a quattro mani con Maurizio Malpezzi dal titolo assai evocativo *Bloc Notes* (ed. Versante sud). Esce ora per la stessa casa editrice *Mello Boulder-Blocchi in Valtellina Valchiavenna, Val Masino, Val di Mello, Val Malenco*. Questa volta Pavan scrive in solitario anche se, nelle note interne rende il dovuto omaggio e ringrazia-

Fabrizio Antonioli, Riccardo Innocenti, Luigi Filocamo - **GAETA, CIRCEO, LEANO, SPERLONGA, MONETA - Vie lunghe e classiche e moderne**
ed. Versante Sud pag. 304 euro 24,90

Davide Battistella - **MUZZERONE E LEVANTE LIGURE - Arrampicate sportive**
ed. Versante Sud pag. 174 Euro 22,50

Andrea Pavan - **MELLO BOULDER - Blocchi in Valtellina, Valchiavenna, Val Masino, Val di Mello, Val Malenco**
ed. Versante Sud pag. 350 Euro 26,50

La mia scarna "biblioteca di guerra" si arricchisce di un libro di una novantina di pagine d'illustrazione e studio del complesso orografico del m. Ermada (323 m al suo vertice) e delle sue numerose e complesse elevazioni, edito a cura del Gruppo Speleologico Flondar e del Comune di Duino, che ne cura anche la distribuzione.

Autore primo è Dario Marini che vi ha profuso, in collaborazione con amici di affidabile competenza, appropriati studi di approfondimento e, come sua abitudine, quanto umanamente possibile per offrire un testo completo, se non conclusivo su questo luogo, così indistinto per noi tra immaginario e realtà. Un buon risultato a mio modesto avviso è stato raggiunto, svincolandosi in più in molti punti dalla lettura storica dei luoghi, anche se non sarà forse mai conclusa la ricerca che l'autore spiega nella prefazione.

Sia per la formazione culturale dell'autore sia per l'inevitabilità dell'argomento, grande rilievo è riservato nei contenuti all'Ermada quale ipogeo naturale e artificiale (*Il mondo sotterraneo dell'Ermada*).

Per un mio particolare feeling tengo qui ad esaltare le osservazioni ambientali, quasi sornionamente infilate nel discorso. Risalto che si deve solo al mio ricordo dell'imbrunire di una bella giornata di quaranta anni fa, sotto una farnia a Coisce (*absit injuria verbis*, scrivo Coisce per assonanza; Marini nel testo rende giustizia anche ai toponimi).

Mi capitò insomma di starmene lì zitto zitto un bel po' ad ascoltare un asiolo, cosa che allora non potevo sperare di sentire come posso oggi, stando alla finestra (quella sul retro). Pagine queste sui pregi ambientali, apprezzate anche perché già in precedenza nei suoi lavori tanto spazio è stato riservato all'aspetto naturalistico di quanto si vuole divulgare. Ciò non toglie che nel

L'invincibile Ermada

di **GIORGIO CAPORAL**

"mio Ermada" resta viva quella poca luce e quel fioco richiamo, assieme allo sdegno contro i cretinetti internazionali che hanno intasato di «scovazze» la cisterna a pluviale della ex fattoria.

Ermada senza dubbio da riscoprire oggi, non più umiliato da un poco visibile ma un tempo pericoloso confine, tal che per arrivare alla Grofova Jama (e siamo nel duemila o giù di lì) la scelta quasi obbligata era il valico di Jamiano e la via di Brestovizza, con guida. C'è da dire che gli accessi più tortuosi siano anche quelli più interessanti, se vi si "scopre" lo stesso giorno un cimitero di colerosi, l'ex banchina ferroviaria militare per Gorjano, una miniera di bottoni (lisci) in una grotta di guerra, la "fabbrica" del pietrisco destinato a migliorare mulattiere e viottoli di guerra, il ripiano panoramico da cui artiglieri polacchi (allora un popolo senza stato) massacravano i "nostri" a Selo, e ancora la massicciata della ex provinciale (n1?) tra Medeazza e Malchina, il per me mitico Ostri Vrh, sconfinando forse in un bel bosco e infine la grotta del Conte. Anche una pista di clandestini che calava verso Gredina e alcuni bei cespi di un tossico e giallo senecio: ma il mio interesse era ormai sazio ed era giunta l'ora della buona birra.

Giusta l'osservazione dell'autore (*Per un escursionismo consapevole*) circa la funzione psicotropa e sociale della frequentazione degli ambiti naturali vedete come anch'io, «per tacer del ben ch'io vi trovai», ho parlato «delle altre cose che v'ho scorte». Con più eleganza e maggior contorno di notizie, egli allora illustra non i percorsi possibi-

li (che quindi non trovate!) ma, con amore e rispetto, tutto un complesso agreste selvaggio e bello. E in un mondo globalmente alienato sarebbe forse ora di quantificare in soldoni il valore sociale degli ambiti naturali o rinaturalizzati: un tanto verso chi pensa ai parchi naturali come assurdità socio-economiche e alle leggi quadro come costruzioni e pastoie burocratiche.

Condivisibile quindi la preoccupazione che alle brutture della guerra prima e seconda, alla "fascia tecnologica" che deturpa e attraversa l'Ermada possa in futuro aggiungersi una ulteriore valorizzazione tipo area industriale monfalconese e terme annesse, o una promozione turistica più selvaggia e invasiva della boscaglia attuale.

Ed è purtroppo motivata la fobia verso le valorizzazioni oggi come oggi intese, e diciamo "squilibrate" senza addentrarsi in bufere estranee alla presentazione libraria.

Dirò solo che da tempo vivo (viviamo!) sotto l'incubo del disegno di legge 2991/2004, intitolato "Disciplina della circolazione motorizzata su strade a fondo naturale e fuoristrada", iniziativa di quel "legislatore" furbacchione e apertivo che purtroppo pensa anche lui alla "divulgazione" di luoghi simili all'Ermada, possibilmente prossimi alle città e da essa facilmente "consumabili".

Ma "Tutto Scorre", senza riguardi per le nostre miserie, e qualche volta torna in senso buono verso i (bei) tempi andati; Marini ha appena fatto stampare il suo e nostro sdegno verso la demolizione nel 1968 dell'Ara di quota 12, che il comune di Monfalcone ce la rico-

struisce più o meno nel posto giusto. Polverizzate nel tempo per la produzione di soda e poi nello spianamento della Zona Industriale Portuale sono bensì scomparse per sempre le *insulae clarae*, a meno di un paio di malinconici scogli, ma ricompare nel 2007 l'Ara (Lisert, oggi a quota 7 circa). Ciò grazie a non rimpianti finanziamenti e sotto il doveroso ma ingombrante imprimatur della Sovrintendenza per la ricostruzione delle sue parti "evaporate". (*Pellegrini e Predatori*). L'Ara, come nel desolato dopoguerra, arde sotto la sferza inesorabile di un sole qui molto poco temperato e già mostra in meno di due anni (oltre al suo severo monito) meno retorici ma ben più temibili segni del "memento homo...."

Per finire mi pare di condividere con l'autore un'altra traccia di lavoro: la convinzione che non si dovrebbero mai esigere guide o riassunti da consultare, percorrendo poi i luoghi senza quasi alzare gli occhi dal testo, e che si debbano però incoraggiare "aperture" intelligenti. Come ebbi già occasione di dire, un libro può essere usato come una sorta di occhiale, tale da aiutare il nostro ricercare e la nostra miopia cerebrale.

Né mai dobbiamo dimenticare chi ci accompagna nelle nostre scoperte, come degnamente Marini fa dedicando l'opera all'amico scomparso e (in nome del lettore) al compianto Abramo Schmid.

Dario Marini de Canedolo - **ERMADA**
ed. Gruppo speleologico Flondar
e Comune di Duino Aurisina
pag. 94 + carta fuori testo S.p.i.

L'angolo della Scuola

L'importanza delle parole

di **LUISA GISMANO**

Quando mi sono iscritta al Cai, tredici anni fa, era maturato in me il pensiero ingenuo e romantico che gli alpinisti fossero persone speciali, pure, che si distinguevano dalla gente comune perché plasmate dallo sforzo fisico e dalla severità della montagna. Come tutte le cose, ho imparato con il tempo che la realtà non è esattamente così! Perché?

Da un paio d'anni faccio parte della Scuola Isontina di Alpinismo del Cai di Gorizia e Monfalcone. Qualche mese fa, nella sede di Gorizia, due nostre locandine sono state prese di mira da qualche ignoto vandalo ignorante.

È davvero triste che anche in un'associazione come la nostra, che come scopo unico dovrebbe avere la divulgazione dell'amore per la montagna, ci siano personaggi capaci di un gesto così deplorabile. Questo atto ha davvero colpito ed indignato tutti i membri della Scuola, persone che dedicano gran parte del loro tempo libero all'attività educativa e formativa dei soci, favorendo la diffusione della corretta pratica alpinistica.

Visto quanto accaduto, desidero brevemente dire due parole sulla Scuola, al fine di far conoscere la serietà e la preparazione dei nostri istruttori.

La prima cosa da chiarire è che il nostro gruppo non è un organismo a sé, ma fa capo alla Scuola Centrale del Cai e che tutto quanto insegniamo agli allievi arriva da lì (non ci inventiamo nulla!).

Ogni anno gli istruttori devono partecipare a vari aggiornamenti, in modo da essere costantemente preparati su nuove tecniche e materiali.

I corsi che organizziamo (alpinismo, roccia, arrampicata libera e ghiaccio), uno o due all'anno a seconda della richiesta, sono studiati a tavolino con la massima serietà. Argomenti, materiale didattico, luoghi dove svolgere le lezioni pratiche, tutto è definito nei minimi dettagli.

Tutti i corsi durano circa un mese ed è questo il tempo che gli istruttori hanno per rendere chi impara autosufficiente in montagna, e quindi la didattica è fondamentale. In questo breve periodo si punta al massimo sulla parte riguardante le manovre di corda e la sicurezza: preferiamo essere impopolari portando meno gli allievi in ambiente, piuttosto che temere di avere spiegato loro in modo superficiale quanto necessario per portare a buon fine una salita.

Far fare agli allievi una via di roccia è importante, ma quanto più importante è insegnare loro a fare correttamente una sosta, una doppia o sapere mettere

le protezioni nel modo e nel posto giusti? È per questo che durante le prime lezioni sfruttiamo le falesie dei dintorni e solo verso la fine del corso facciamo delle vere e proprie uscite in montagna.

Altra cosa che teniamo a sottolineare agli allievi e che non c'è niente che conta di più della loro vita e di quella dei compagni di cordata. Se durante un'uscita il tempo cambia, qualcuno non si sente bene o ha paura, si gira sui tacchi e si ritorna a casa: le montagne rimangono lì ad aspettarci!

Di recente la Scuola ha anche partecipato ad un corso di avvicinamento alla montagna e all'arrampicata in particolare; il corso è tenuto con alcune classi dell'Istituto Tecnico Galilei di Gorizia, ottenendo dai ragazzi molte soddisfazioni.

Spero di cuore che queste due righe servano a far apprezzare ancor di più l'operato della Scuola e che la persona che ha compiuto il brutto gesto sopra denunciato non senta più la necessità di "imbrattare" la reputazione di uomini seri e preparati per innalzare se stesso.

Per qualsiasi informazione, chiarimento e, perché no, anche critica purché costruttiva, ci trovate sul nostro nuovo sito www.scuolaisontina.org.

Esecranda

Dobbiamo purtroppo registrare un increscioso incidente segnalatoci dalla Scuola isontina di Alpinismo: nella Sede sociale è stato imbrattato con pennarello il manifesto della Scuola stessa!

Il Consiglio Direttivo ritiene esecrabile tale comportamento di ignoti autori e considera vile chi lo ha compiuto perché non ha avuto il coraggio di manifestarsi.

Il Consiglio ha già fatto di persona al Direttore della Scuola Tavagnutti le scuse per l'insano gesto e le ribadisce ora attraverso il bollettino sezionale.

Certi comportamenti non sono degni di civile associazionismo e invitiamo chi l'avesse commesso a non rinnovare la sua adesione al nostro Club.

Lettera ai soci

di FABIO ALGADENI

Festeggiamo quest'anno i 125 anni della Sezione. Era il 23 marzo 1883 quando a Trieste 25 alpinisti goriziani parteciparono con colleghi triestini ed istriani alla costituzione della "Società degli Alpinisti Triestini". Nello stesso anno in data 8 settembre circa una quarantina di alpinisti goriziani si raccolsero presso l'Unione Ginnastica per il loro primo convegno cittadino. Nel 1885 la società prese il nome di "Società Alpina delle Giulie". C'era il Litorale austriaco, non ancora italiano. Bisogna attendere l'assemblea dei soci del 30 gennaio 1920 per formalizzare il passaggio della Sezione dalla Società Alpina delle Giulie al Club Alpino Italiano. Come celebriamo questa ricorrenza?

Abbiamo diffuso ad inizio anno il calendario sezionale riportante le foto storiche di Arturo Avanzini.

È in corso di stampa un'antologia degli scritti sezionali e specificatamente una selezione degli articoli più significativi apparsi sulla nostra rivista "Alpinismo Goriziano" (che si pubblica dal 1975); l'antologia verrà ufficialmente presentata nel corso di una serata commemorativa.

Anche per celebrare i 125 anni sezionali il Coro "Monte Sabotino" si esibirà nel concerto cittadino all'Auditorium nella serata del 13 giugno.

Inoltre, come non ricordare i 150 anni della nascita di Julius Kugy?

Noi celebriamo questo evento ritrovandoci il 19 luglio (data di nascita di Kugy) davanti alla casa che diede i natali a Onkel Julius nel Parco del Palazzo Coronini Cronberg in viale XX Settembre: appuntamento sabato 19 luglio alle ore 11, ci saranno anche i colleghi austriaci e sloveni.

Poi ricorderemo Kugy andando in montagna.

Il Corso di escursionismo avanzato ha in programma per il 22 giugno l'ascesa al Montasio, che per Kugy è nelle Alpi Giulie il monte "più alto e possente"; mentre in gita sociale il 3 agosto saliremo su una montagna a lui particolarmente cara: il Jalouz (Jalovec m 2645), cima che Kugy salì una quindicina di volte. Ne fu il primo salitore per l'itinerario dalla Val Trenta e a lui si deve la prima salita invernale. Dalla vetta guarderemo giù verso la Val Trenta e simbolicamente incroceremo lo sguardo della bronzea sembianza di Kugy, che assiso a fondo valle guarda verso il "suo" Jalouz!

Domenica 28 settembre alla Casa Cadorna sul Carso Isontino, concerto del Coro "Monte Sabotino" della sezione del CAI di Gorizia a chiusura delle manifestazioni dell'anno kugyano e conversazione di prof. Sergio Tavano con Rudi Vittori sul tema "125 di alpinismo dei goriziani nello spirito di Kugy".

Una grande perdita



Ottobre 2006 - Ignazio Piusi con gli amici di Gorizia a Malga sot Cregnedul

Al momento di andare in stampa abbiamo appreso della scomparsa di Ignazio Piusi. La redazione di Alpinismo Goriziano si unisce al dolore dei parenti e dei tanti amici del grandissimo alpinista friulano. Enorme è il vuoto che lascia, anche fra i tanti amici goriziani, ai quali è sempre stato particolarmente legato.

Incidenti in montagna

Nel 2007 in Slovenia
348 interventi - coinvolte 413 persone

Continua ad aumentare il numero degli incidenti in montagna. Purtroppo continua ad aumentare anche il numero delle vittime. Sulle pagine del «Planinski vestnik» (n.5/2008) sono stati pubblicati i dati relativi al 2007. Le varie sezioni del Servizio del soccorso alpino sono intervenute ben 348 volte.

Negli incidenti sono rimaste coinvolte 413 persone, di cui 179 hanno riportato lesioni. Il personale del soccorso alpino ha provveduto a recuperare i corpi di 43 persone decedute per malori, incidenti o per altri motivi.

Quasi raddoppiato, rispetto al 2006, è il numero complessivo di ore impiegate per gli interventi (5956/10488).

L'intervento dell'elicottero si è reso necessario in 148 incidenti.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Cod. fisc.: 8000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2008.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.



Un secolo di istanti

Ferragosto 1986 - Gita sociale nelle Dolomiti del Brenta.
La lunga fila dei partecipanti all'attacco della via ferrata delle Bocchette (FotOpzioni)